

## **Un urlo per tre sconfitte** – Tommaso Di Francesco

Metalli urlanti a fumetti, i versi del poema di Kerouac e un grido lacerante e concreto. Che altro ci resta se non un urlo, di fronte alle sconfitte attuali? Ne intravediamo almeno tre, che ci camminano addosso con andatura tragicomica. La prima sconfitta macroscopica che stiamo subendo corrisponde alla prima vittoria conseguita dal fronte neoliberista: l'aver diffuso la convinzione che la crisi sia nostra responsabilità. Se crolla la borsa e le banche, se lo spread sale, è colpa della spesa pubblica e delle pensioni. Cioè è responsabilità del salario differito accantonato dai lavoratori in una esistenza di sfruttamento subalterno, ed è colpa del bilancio di una Asl che, magari in rosso, è comunque capace di garantire la carrozzella all'handicappato e l'assistenza domiciliare. Il tutto - ecco il tragicomico - messo sullo stesso piano della spesa pubblica per acquistare strumenti di morte e di guerra a favore di alleanze militari senescenti e costosissime, come per i famigerati 133 bombardieri F-35 che anche questo governo, in perfetta continuità con il precedente e con l'avallo del centrosinistra che lo sostiene, vuole comprare per ben 15 miliardi, quasi il costo dell'intera manovra "tecnicamente" avviata. Eppure è lo stesso Monti che, intervistato in tv dal tiepido Fazio, ammette che la crisi finanziaria dei mercati è nata nella «fase Reagan-Thatcher quando la finanza è diventata quasi una entità a se stante e soprattutto negli Usa. Molto meno in Europa, dove pure chi gestiva la finanza è stato talmente riverito anche dal potere politico che non si è pensato a regole stringenti...». Insomma, anche per il presidente del Consiglio Monti c'è stata una fase nella quale i politici andavano con il cappello in mano dai mercati, favorendo le politiche di deregolamentazione che hanno prodotto la profonda crisi economica-finanziaria attuale. È lì che, come in uno scavo archeologico, ha avuto origine la crisi, esplosa poi nel 2008 con la bolla speculativa finanziaria Usa dei subprime, per poi arrivare precipitosamente in Europa. Una crisi così profonda e vasta da coinvolgere i colossi portanti del sistema neoliberista americano, tanto che Obama per rimediare ha dovuto nazionalizzare la General Motors che da impresa produttiva aveva cominciato ad emettere obbligazioni finanziarie, insieme alle prime nove banche del paese che erano semplicemente crollate (a partire dalla Goldman Sachs). Vale a dire con una iniziativa dello Stato, con l'iniezione di denaro pubblico ingente, investito per salvare gli Stati Uniti e insieme il sistema neoliberista. Con un intervento certo non completamente keynesiano o rooseveltiano, visto che le banche non sono state messe sotto controllo e sono tornate a speculare come facevano prima. Ma questo è accaduto. Come dimenticarlo? Per quel che riguarda la crisi economica, siamo insomma «fuori mercato», anzi si sono intraprese iniziative di «socialismo», come denuncia Slavoj Žižek, ma naturalmente solo «per i soli ricchi e i potenti». Ma allora perché nessuno grida allo scandalo ogni volta che Monti dichiara: «Questo ci chiedono i mercati...»? O quando il sottosegretario Catricalà dice: «Questo si aspettano i mercati», annunciando le nuove liberalizzazioni? Con le quali, con una prova teatrale di forza, verranno ridimensionati tabaccai e farmacie ma per puntare a riprivatizzare, «liberalizzare», le grandi aziende dell'energia e tornare prepotentemente sull'acqua, sulla «rete idrica», aggirando la volontà popolare del referendum che ha detto che l'acqua è bene pubblico. Alla fine avremo più farmacie per medicalizzare il disagio sociale e più taxi mentre i trasporti pubblici diventeranno privati e proibitivi. Ognuno dovrebbe insorgere ogni volta che le «neutre» frasi «lo vogliono i mercati» e «lo chiedono i mercati...» vengono pronunciate: perché «i mercati» sono all'origine di questa crisi. Invocarli è spudoratamente vergognoso. Ma non basta. Veniamo alla seconda sconfitta. Se è vero quello che annotiamo, com'è che a risolvere l'attuale crisi hanno ruolo ed autorità, rinvigoriti entrambi dalla chiamata del Colle, i «tecnici» del mercato, quelli che hanno contribuito al disastro attuale con il loro solerte impegno (con merito e prebende) ai processi di neoliberalizzazione, privatizzazione e deregolamentazione dell'economia? Perché il Colle non ha chiamato un «tecnico» diverso, magari di «Sbilanciamoci» o dell'ufficio studi della Cgil o della Fiom? Insomma, una domanda è d'obbligo: dov'è stato Monti nell'epoca che lui stesso denuncia come «la fase Reagan-Thatcher», e in questi lunghi ultimi dieci anni, se non nel Consiglio d'amministrazione della Fiat, nella Goldman Sachs e perfino tra i consulenti della Coca Cola Inc.? Non sono forse stati questi meriti privati ad esaltare la sua funzione pubblica di commissario europeo alla concorrenza di mercato? Nessuno, per favore, ci risponda che il bacio del rospo è per allontanare lo spettro dell'immorale Berlusconi: non era tanto una questione morale o giustizialista quella che riguardava il suo governo, ma un metodo satrapico, intestino alle viscere italiane, di conservazione e gestione del potere in chiave comunque neoliberista, con in più l'uso massiccio dell'immaginario massmediatico. E a negare la profondità della crisi non è stato irresponsabilmente solo Berlusconi in Italia, la stessa Bce ha lungamente fatto orecchie da mercante in Europa. E comunque, perché decidere ora in modo autolesionista di cadere dalla padella nella brace? Certo, mai più Berlusconi. Ma basta anche Monti. Al punto in cui stanno le cose, qualsiasi scelta di ricorso alle urne, vale a dire democratica, è meglio in questo momento del «governo di tutti e di nessuno» di cui si vanta Monti per accelerare la ricetta ultra-neoliberista che sta propinando alla società italiana, continuando a fare quel che faceva il governo Berlusconi ma con altra etichetta e altro «stile». E se qualcuno volesse una spiegazione su che cosa sia il neoliberalismo capitalista, ricorremmo alla precisa definizione di Pierre Bourdieu scritta su le Monde Diplomatique nel marzo del 1998: «È un programma di distruzione delle strutture collettive capaci di contrapporsi alla logica del mercato puro». Guardate come il governo tratta i sindacati, in primis Cgil e Fiom, e come mette una generazione contro l'altra, mentre si rimette in discussione l'articolo 18, puntando alla libertà di licenziare per ripristinare, ideologicamente e concretamente, il comando sul lavoro, paradossalmente proprio mentre il «capitale» non esiste più. Se non in Cina, unico luogo al mondo dove il plusvalore viene reinvestito e tutto si regge per un «capitalismo di partito», guidato dal Partito comunista cinese con l'incredibile promessa che le disuguaglianze e le violenze sociali feroci di questa epoca serviranno a costruire - quando? come? perché? - la fase primitiva del socialismo cinese. In Italia siamo davvero alla necessità di liberalizzare i licenziamenti? Come se un milione e mezzo di lavoratori non fosse stata licenziata in questi ultimi anni e non bisognasse puntare proprio al contrario sul controllo del processo produttivo a partire dal suo regime di proprietà, come sta scritto sulla Costituzione, e ad estendere il welfare contro la disoccupazione, sia dei giovani che dei non giovani. A tutto questo rispondono con una massiccia autoproduzione ideologico-industriale. Proprio quando il

capitalismo d'impresa non esiste più, se non sorretto da investimenti pubblici globali. Che altro è, infatti, il ruolo internazionale di Marchionne se non quello di una «agenzia» privata che pubblicamente drena risorse e denaro dai governi e dagli stati, per poi aprire strutture produttive solo sulla base della riduzione dei costi, di attacco al salario e di crescita di una produttività di mercato, quello dell'auto, ormai storicamente fallimentare e quindi da regolamentare? Sarebbe ora di sostituirlo e aprire un'altra agenzia. Forse intorno a questi temi non più solo difensivi una iniziativa di movimento anche sindacale dovrebbe cominciare ad attivarsi. Non è solo una incitazione. È un urlo. Perché, prima o poi, se su questi contenuti non si attiva una nuova sinistra politica e sociale, arriverà la destra a movimentarsi e a decidere. La svolta autoritaria in Ungheria altro non è che la risposta populista-statalista ed etnico-razzista alla crisi di legittimità dell'Unione europea: è la risposta reazionaria alle promesse mancate arrivate dall'Occidente a partire dall'89. Ed ecco allora la terza sconfitta. È passata l'idea che, nonostante la disfatta, tutto sia fortunatamente in movimento, come ha proposto una copertina del Time: il 2011 come l'anno dei «movimenti» da candidare ad un Nobel non meglio specificato. Con il rischio di considerare tutti omologhi e già adeguati alla crisi del neoliberismo: lo straordinario e unico "Occupy Wall Street", che ha come parola d'ordine che il 99% della popolazione non paghi la crisi provocata dall'1%, omologo delle proteste di Mosca contro Putin, le marce di Kiev contro il processo alla Tymoshenko come gli scioperi degli operai cinesi nel Guangdong, gli indignati spagnoli e i riot di Londra come le passate primavere arabe, la protesta contro il fascismo di stato di Orban a Budapest come il movimento contro la Tav e la rivolta studentesca in Cile... Tutto giornalmisticamente identico. Tutto indistinguibile, quanto a soggetti sociali e proposta politica. La crisi è talmente profonda che addirittura Monti ha agitato davanti alla Merkel e alla Ue lo spauracchio di una «protesta populista che esploderà» senza contropartite della Ue. Diamogli torto: organizziamo la protesta di massa contro il neoliberismo e contro un'Europa diventata la terra della "democrazia senza democrazia". Ora che grande è la confusione sotto il cielo ma la situazione è tutt'altro che eccellente.

## **Le grandi manovre dei privatizzatori** – Andrea Palladino

Sette mesi è durata la manovra che metterà la mani nella vita quotidiana degli italiani. Un tempo in definitiva breve per cambiare nel profondo il paese, con la più grande privatizzazione mai concepita in Europa dopo l'era Thatcher. Sette mesi, due governi, tre provvedimenti ed un certissimo lavoro della più potente lobby economica, quella espressa dai giganti dei servizi pubblici. Sono loro, alla fine, i principali beneficiari del corposo decreto che il governo di Mario Monti sta preparando. Speravano nel silenzio, cercavano di bloccare le prime indiscrezioni, inviando giovedì sera alle agenzie uno stringato comunicato che cercava di smentire quel testo arrivato nelle redazioni. Un tentativo goffo, che ieri non ha avuto replica, dopo la pubblicazione di ampi stralci del provvedimento. Le grandi manovre dei privatizzatori hanno una data d'inizio chiara, il 14 giugno scorso. Ovvero il giorno del conteggio dei 27.637.943 voti espressi dagli italiani per abrogare due norme centrali sull'acqua e sulla gestione dei servizi pubblici locali. Un evento storico, ma in fondo facilmente spiegabile: in ballo c'era quello che le multinazionali chiamano «l'essenziale per la vita». Oltre ai servizi idrici quelle norme abrogate riguardavano la gestione dei rifiuti, il trasporto pubblico, gli asili nido, le farmacie comunali. Per questo il successo dei referendum è stato travolgente. Quasi ventotto milioni di persone hanno capito che in ballo c'era molto di più di un acquedotto o di una fontanella pubblica, si trattava in fondo della qualità della vita. La prima mossa la compie il parlamento, approvando il 21 giugno l'istituzione dell'Agenzia regolatrice dei servizi idrici. Un'autorità, ovvero lo strumento principe dei mercati liberalizzati. Già allora spunta la parola chiave, liberalizzazione: «Potete scegliere il servizio migliore», si poteva leggere tra le righe dei commenti usciti dalle bocche e dalle penne dei pasdaran della privatizzazione. «Diminuiranno i prezzi», «Eliminiamo la gestione politica e le poltrone nei Cda» e, immancabile, «Il mercato è in grado di regolare i servizi essenziali». Dopo il primo passo del parlamento si è aperto un fronte ampio quanto silenzioso, con l'obiettivo dichiarato di svuotare i referendum. Il primo luglio è intervenuta la lobby dei gestori dell'acqua, l'Ania (Associazione nazionale autorità e enti di ambito territoriale). Durante l'assemblea annuale si discute degli «effetti dei referendum». E spiegano: c'è «incertezza sulla normativa applicabile agli affidamenti dei servizi pubblici locali»; e ancora: «ridotta finanziabilità degli investimenti». Una richiesta chiara di interventi per bloccare il cambiamento voluto dagli elettori. Pochi giorni prima, il 24 giugno, era intervenuto il docente di diritto pubblico Giulio Napolitano - figlio del presidente della Repubblica - che in un documento richiesto dalla romana Acea spiegava come difendere lo status quo: «Il referendum non ha nessun effetto sui rapporti in corso». Acea poteva stare tranquilla, quel voto non avrebbe messo in discussione la grande privatizzazione alla romana, avviata nel 1998 da Francesco Rutelli. E il futuro? Qui entra un punto chiave, che verrà ripreso dall'intervento del governo Monti. Scrive Giulio Napolitano: «L'intera materia dei servizi pubblici (...) rimane disciplinata dal testo unico sugli enti locali». Segnamoci questo passaggio. Il 3 luglio inizia il ballo dello spread. Sono i conti pubblici il tema quotidiano dei giornali e, rapidamente, il referendum viene archiviato. In un mese e mezzo il governo Berlusconi-Tremonti prepara l'intervento della vigilia di ferragosto, dove appare, all'articolo quattro, la norma Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum popolare e alla normativa dell'unione europea. In sostanza il ministero dell'Economia riprende l'abrogato 23 bis della legge Ronchi e lo riporta - con un vero copia e incolla - nel pacchetto, escludendo il solo servizio idrico. È un imbroglio, in realtà, perché il primo quesito referendario riguardava tutti i servizi pubblici locali. Si avvia così la privatizzazione forzata dei rifiuti, del trasporto pubblico locale e di altri pezzi di vita quotidiana. Un pacchetto confermato - e rafforzato - dal decreto sviluppo, ultimo atto del governo di Silvio Berlusconi. I professori stavano già scaldando i muscoli. A fine novembre arriva Mario Monti, curriculum da economista ed esperto di quella parola che da mesi girava attorno ai referendum e ai servizi pubblici locali: la liberalizzazione. Il paese è ingessato, bloccato dalle corporazioni, serve aria nuova, è il leit-motiv che intasa le cronache politiche. Si prepara l'atto finale. La bozza del decreto Monti uscita giovedì ha tre articoli micidiali sui servizi pubblici: il 18, il 19 e il 20. I primi due rafforzano - e nessuno ne sentiva il bisogno - il ripescaggio del 23 bis della legge Ronchi preparato dal governo Berlusconi. L'articolo 20 va più in profondità, riallacciandosi alla sottile analisi di Giulio Napolitano, che tanto aveva tranquillizzato Acea. Intacca un articolo cardine del testo unico degli enti locali, escludendo dalla gestione pubblica - ovvero dagli enti non

economici, come le aziende speciali e i consorzi - i servizi locali, acqua inclusa. Tutte le gestioni, in questa maniera, dovranno essere affidate solo alle società per azioni, possibilmente sorrette dal capitale privato. Non solo. I comuni in difficoltà finanziaria dovranno cedere quote prima di bussar cassa allo stato centrale. Il cerchio ora è dunque chiuso. Manca il passaggio finale, il voto in parlamento, dove essenziale sarà il partito democratico. Gli ecodem spiegano che questo imbroglio loro non lo voteranno, e lo stesso Roberto Della Seta chiede aiuto anche ai movimenti: «Serve una grande mobilitazione dei comitati referendari», spiega al manifesto. Oggi il quadro è ormai chiaro. La lunga marcia in stile Thatcher sta per arrivare all'ultima tappa.

## **Una norma «tecnica» che azzera la ripubblicizzazione di Napoli** - Corrado Oddi\*

In molti si sono cimentati nella discussione sulla discontinuità o meno del governo Monti rispetto al precedente governo Berlusconi. Molto ci sarebbe da dire in proposito, ma certamente non si sbaglia ad evidenziare come non sia cambiato il metodo di accreditare ipotesi e regolarsi sulla base delle reazioni che esse suscitano. Non si può pensarla diversamente rispetto al fatto che nella giornata di ieri sono girati varie versioni sul presunto testo del decreto legge sulle liberalizzazioni che il governo dovrebbe varare il prossimo 20 gennaio. Non è certamente un bel modo di fare la discussione, ma si rischia di non potersi sottrarre a quest'esercizio poco edificante se il governo sceglie di non confrontarsi con i soggetti che sono portatori delle varie istanze e rappresentanze sociali. Questo vale anche sul tema dei referendum del giugno scorso sull'acqua pubblica: subito all'indomani dell'insediamento del governo Monti il Forum dei movimenti per l'acqua ha chiesto un incontro con il Presidente del Consiglio per poter discutere sull'applicazione e il rispetto dei due referendum che hanno sancito che la gestione del servizio idrico deve essere pubblica e che su di esso non si possono fare profitti. Questa nostra richiesta è stata del tutto ignorata; in compenso, ieri ci è toccato leggere un testo del presunto prossimo decreto del governo che all'art. 20 contiene una dizione molto tecnica, ma che assesta un colpo molto pesante alla volontà referendaria espressa dalla maggioranza assoluta dei cittadini italiani. Lì si dice che le Aziende speciali, soggetti di diritto pubblico e non società per azioni che operano allo scopo di produrre utili, sono abilitate a gestire solo servizi pubblici «diversi dai servizi di interesse economico generale». Uscendo dal tecnicismo, il governo vuol dire che il servizio idrico, considerato servizio di interesse economico generale - anche se ci sarebbe molto da dire su ciò - potrebbe essere gestito solo tramite gara o da società per azioni, eliminando il punto più importante dell'esito del primo referendum sull'acqua, quello che ha nuovamente reso possibile una gestione realmente pubblica del servizio idrico stesso. Per dirla in un altro modo, si vuole cancellare l'esperienza che ha iniziato il Comune di Napoli, trasformando la società per azioni a totale capitale pubblico che gestisce il servizio idrico in Azienda speciale, e che potrebbe interessare in tempi brevi la gran parte del nostro Paese. In più, il presunto testo del decreto rafforza la volontà privatizzatrice in materia di trasporto pubblico locale e ciclo dei rifiuti che era già stata messa in opera con la manovra dell'estate scorsa del governo Berlusconi, che contravveniva platealmente con il risultato referendario. Infine, si continua a non dare applicazione al fatto di togliere la remunerazione del capitale investito dalle tariffe del servizio idrico, non rispettando così quanto dettato dalla stessa Corte Costituzionale sul secondo quesito referendario. È bene che il governo cambi completamente rotta: cancelli i provvedimenti ipotizzati sulle Aziende speciali, consideri il ruolo fondamentale svolto dai servizi pubblici locali anziché lavorare per la loro privatizzazione, dia applicazione all'eliminazione del profitto sulle tariffe, si confronti con chi rappresenta la volontà di 26 milioni di cittadini. Come è necessario che le forze politiche e sociali si pronuncino in modo chiaro per evitare che sia inferto un grave colpo alla democrazia nel nostro Paese. Si sappia che, comunque, la mobilitazione del popolo dell'acqua è già in corso e si intensificherà nei prossimi giorni, con iniziative in tutto il Paese, con la campagna di obbedienza civile per il ricalcolo delle bollette, con l'azione perché si affermi una gestione realmente pubblica del servizio idrico.

*\*Fp Cgil - Forum italiano movimenti per l'acqua*

## **Democrazia annacquata** – Guglielmo Ragozzino

Ieri, a metà giornata, la Camera dei deputati ha votato in segreto contro l'arresto, giusto o sbagliato che fosse, di Nicola Cosentino, un suo membro. Sei mesi orsono, 26 milioni di voti nel referendum sul «legittimo impedimento», avevano stabilito che tutte le persone sono uguali davanti alla legge. Per il Parlamento, Cosentino è dunque più uguale degli altri. Poche ore prima la Corte Costituzionale aveva reso noto la bocciatura della richiesta di referendum abrogativo sulla attuale legge elettorale, quella nota come «porcellum», sostenuta da 1,2 milioni di cittadini. Il giorno prima il governo autorevolmente rappresentato da Mario Monti aveva esposto «le norme generali sulle liberalizzazioni e tutela dei consumatori», a supporto della precedente manovra del 6 dicembre «Salva Italia». Lo aveva fatto a Berlino, ottenendo l'invocato plauso di Angela Merkel, la Cancelliera. Non una parola sui referendum sull'acqua. Il senso di fastidio dei poteri sui referendum idrici si esprime in una frasetta: «Il presente articolo 18 non si applica al servizio idrico per il quale rimangono ferme le competenze dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas...» Ecco chiamata in causa una quarta Autorità centrale. Camera, Corte, governo mostrano di non tenere in considerazione la volontà popolare, giusta o sbagliata che sia. Il referendum sull'acqua, preparato su migliaia di tavoli, in una discussione pubblica diffusa è malvisto da chi è convinto che l'acqua sia buona solo da vendere e che venderla sia un grande affare, il più grande del secolo, purché ritorni nella disponibilità dei gruppi multinazionali. I soliti 26 milioni - noi - sono folclore italico, non certo un modello per i popoli della Terra. Nei decreti, quello di dicembre e quello di gennaio, sono esposti molti provvedimenti che, presi tutti insieme, trasformano il nostro paese in un modello diverso, nel quale la maggioranza dei cittadini, ancor di più gli stranieri che si sono uniti a noi, vivrà una vita più grama. Il motivo è la crisi, ora declinata nell'astrazione dello «spread», una spirale che potrebbe inghiottire tutto quello che abbiamo. Difendere il «porcellum» e Cosentino; disprezzare o deridere, a Berlino, la volontà popolare: in che paese siamo finiti? Il governo ci vuol convincere a cedere pezzi di salario, di pensioni, di democrazia, di libertà: il Parlamento vota tutto. È una stretta implacabile, conseguenza della crisi; oppure è un veritiero caso di «Shock Economy». Naomi Klein potrebbe prendere in considerazione l'Italia se mai scrivesse una nuova edizione del suo libro. Travolti dalla crisi, terrorizzati dal gorgo spaventoso detto «spread»,

dovremmo accettare una democrazia a scartamento ridotto e soprattutto consentire che le libertà sindacali e sociali che l'articolo 18 della legge 300 del 1970 rappresenta per tutta la popolazione, vadano in fumo. Da quarant'anni infatti, nel bene e nel male, la popolazione vi riconosce un principio generale di eguaglianza e giustizia. Per questo è affezionata a quel che è stato e significa ancora; sarà arduo scippare l'art 18.

## **Il governo spara nel mucchio** - Galapagos

È un pacchetto impressionante di liberalizzazioni quelle che si appresta a varare il governo. Più che di liberalizzazioni, però, è meglio parlare di deregulation senza precedenti. In alcuni casi opportune visto che colpiscono le incrostazioni delle corporazioni, ma che sembrano non seguire una logica precisa, un disegno organico allo sviluppo di una società civile. Insomma, siamo di fronte a un affastellamento di proposte che, forse, raccoglieranno consensi, ma non nelle categorie colpite. E non serviranno a dare un minimo di reddito ai poveracci che non sanno dove sbattere la testa, impoverendo, al tempo stesso, altri persone. La logica se c'è, sembra quella della precarizzazione estrema, senza più certezze. Nel testo che quasi sicuramente sarà analizzato preliminarmente oggi dal consiglio dei ministri, c'è veramente di tutto e le reazioni delle categorie colpite non si sono fatte attendere. I più infuriati sono i tassisti. Con una premessa: sarà creata una nuova Authority che vigilerà e deciderà su tutto il settore dei trasporti. E le licenze dei taxi rientrano nei poteri che avrà questa nuova Autorità. Risultato: potranno essere concesse nuove licenze, soprattutto nelle aree metropolitane. E questo non piace agli attuali tassisti (soprattutto romani e napoletani) che hanno deciso una serrata nazionale per il 23 gennaio. Altra categoria professionale a essere colpita è quella dei notai, una vera casta ai vertici delle denunce annuali dei redditi. È previsto un aumento del loro numero: 500 in più nei prossimi due anni. Ovvero mille notai in più. Ma c'è dell'altro: viene cancellata la norma secondo la quale «gli onorari, i diritti accessori e le spese dovute in rimborso... sono determinate dalle tariffe annesse alla presente legge». E questo dovrebbe introdurre un po' di concorrenza tra i notai e - si spera - far risparmiare qualche cosa a chi ad esempio acquista una casa. Ma ce n'è anche per i commercianti che oltre a «godere» della liberalizzazione degli orari (anche 24 ore al giorno di apertura) saranno liberi di praticare saldi senza vincoli di sconto e durata in qualsiasi periodo dell'anno e senza preavviso al loro comune. C'è da dire che la proposta sembra sia stata ben accolta dalla categoria, contraria (almeno i piccoli) all'apertura no-stop. C'è poi il capitolo dell'abolizione definitiva delle tariffe professionali. Stiamo parlando soprattutto di avvocati, architetti, ingegneri e commercialisti che le usavano ancora, almeno come riferimento, visto che erano state eliminate dalla «lenzuolata» approvata alcuni anni fa da Bersani. All'articolo sette del decreto (perché non ci sono dubbi che Monti presenterà al parlamento un decreto con applicazione immediata) è scritto che «sono abrogate le tariffe professionali, sia minime che massime, comprese quelle dei notai», come accennato sopra. E ancora: i professionisti «concordano in forma scritta con il cliente il preventivo per la prestazione richiesta». Con un di più: i professionisti dovranno anche indicare nel preventivo l'assicurazione che rimborserà gli eventuali errori professionali che provocano danni al cliente. Per l'accesso alle professioni è stato deciso che il praticantato si potrà svolgere nell'ultimo biennio di studi universitari. Da questa norma sono esclusi i medici. Altra forma di deregulation prevista è quella che abolisce le «autorizzazioni, licenze, nulla osta» per l'avvio di una attività economica. Ce n'è anche per i farmacisti: nella bozza è previsto l'aumento del numero dei farmacie. Non più - come ora - una ogni 4 mila abitanti, ma una ogni 3 mila. I farmacisti questo aumento lo sopporterebbero, ma sono contrari a far vendere i farmaci di fascia «C» alle parafarmacie, compresi i corner farmaceutici nella grande distribuzione che attualmente per i prodotti da banco pratica sconti superiori al 20% sul prezzo dei farmaci acquistabili in farmacia. La scure di Monti si sta per abbattere anche sulle poste con la previsione di una liberalizzazione totale dei servizi postali. La cosa potrebbe non dispiacere alle Poste spa per le quali lo smistamento della corrispondenza è più che altro un fastidio (due giorni a settimana la corrispondenza non viene consegnata, giornali compresi e le e-mail hanno soppiantato lettere e cartoline), visto che i guadagni veri arrivano dai servizi Bancoposta che hanno ne hanno fatto la prima banca italiana. L'impressione è che la iena liberalizzazione possa portare a una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, ma anche a un maggior costo dei servizi di posta ordinaria, raccomandate e assicurate. Infine il decreto si occupa anche di benzinai, spiagge (concessione massima per 4 anni, contro i 99 anni previsti da Tremonti) rete ferroviaria (che sarà sfilata alle ferrovie) autostrade e anche la class action. «La liberalizzazione non è una priorità per il paese», secondo il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, in riferimento alle proteste dei tassisti napoletani: «I tassisti napoletani - aggiunge il primo cittadino - stanno contribuendo alla ripresa di questa città con i grandi progetti di mobilità che stiamo facendo». Anche a Milano ieri è scattata la protesta dei tassisti contro il decreto del governo. Ieri intanto l'Autorità di garanzia sugli scioperi ha definito «illegittimo» il blocco totale del servizio dei taxi.

## **Un referendum inammissibile** – Gaetano Azzariti

Non sarà direttamente il popolo a cancellare l'attuale sistema elettorale per tornare al precedente sistema maggioritario. In effetti, la richiesta dei promotori del referendum per il ripristino del Mattarellum è apparsa sin dall'inizio una forzatura istituzionale e un bizantinismo politico. Bene dunque ha fatto il giudice costituzionale a decretarne l'inammissibilità. Spetta al parlamento e alle forze politiche modificare una legge che non ha nessuna legittimazione e che contrasta con ogni possibile concezione di democrazia rappresentativa. Sarebbe un crimine nei confronti della democrazia non riuscire a cambiare, ma rappresenterebbe anche un atto di eutanasia. Ai partiti politici, infatti, è data forse un'ultima possibilità per dimostrare di essere in grado di svolgere il proprio specifico ruolo costituzionale di strumento dei cittadini per determinare la politica nazionale. Questo compito comporta una capacità di stabilire le regole della convivenza; in primo luogo, dunque, le regole che si pongono alla base della rappresentanza politica e parlamentare. Oggi non c'è più nessuno che - almeno pubblicamente - non sia convinto della necessità di cambiare il sistema elettorale vigente: l'opinione pubblica nella sua interezza, gli organi costituzionali (tanto la Corte costituzionale quanto il presidente della Repubblica hanno denunciato la necessità di mutamento), gli stessi esponenti politici di tutti i partiti. Non si trova nessuno che difenda l'attuale sistema. Se, in questa situazione, i partiti politici non fossero in grado

di approvare per via parlamentare una nuova legge elettorale dichiarerebbero la loro - forse definitiva - impotenza e sostanziale inutilità. Facciamo dunque un appello ai partiti: salvate voi stessi e assieme a voi salvate la democrazia rappresentativa. La domanda che si pone è se sia sufficiente una modifica purchessia per dimostrare la permanenza in vita dei partiti. Ci si chiede se, a questo punto della nostra storia, sia possibile dare una qualunque risposta alla richiesta di cambiamento del sistema elettorale. Se, insomma, i partiti siano liberi di ricercare un compromesso che soddisfi le loro specifiche esigenze e gli immediati calcoli politici di ciascuno. La risposta dovrebbe essere decisamente negativa, sia per ragioni di senso comune, sia per ragioni più profonde e di sostanza. Secondo un detto popolare «non c'è mai fine al peggio»: dunque se l'attuale sistema elettorale è il peggiore tra quelli sin qui adottati, domani chissà. E, nel nostro caso, l'eventuale approvazione di una legge favorevole a (tutti?) i partiti, ma lontana dalle aspettative di rappresentanza effettiva di una popolazione sempre più scettica e distante dal Palazzo potrebbe avere un effetto devastante. Non segnerebbe un recupero di credibilità delle forze politiche e delle istituzioni rappresentative, ma renderebbe inarrestabile la già pericolosa deriva populista e antistituzionale. Dunque, ben più rilevante e impegnativa è la sfida che si pone ai partiti politici oggi, dopo la pronuncia della Corte. Sapranno essi riflettere sulle cause della degenerazione del sistema di democrazia rappresentativa, di cui la legge «Porcellum» è l'ultima espressione, ma certamente non l'unica? C'è un filo rosso che lega l'attuale legge elettorale a quella precedente, e collega altresì la profonda crisi di tutte le nostre istituzioni rappresentative (fatta salva la presidenza della Repubblica). Questo filo rosso sta soffocando il Paese e la democrazia, un filo che si è cominciato a tessere nel 1993 quando si è pensato si potessero, in nome della governabilità, sacrificare le ragioni della rappresentanza. Oggi vediamo che se la governabilità è necessaria essa non può alimentarsi che attraverso un'effettiva capacità dei partiti politici di dare risposta agli interessi sociali, riuscendo a «rappresentare» politicamente il corpo elettorale reale, e non solo la sua immagine patinata o distorta. È quel filo che i partiti devono riuscire a tagliare prima di trovarsi imprigionati. Il tempo rimasto è poco.

## **Fanno i furbetti dell'articolo 18** - Francesco Piccioni

Certi pasticci eravamo abituati a vederli cucinare da un Sacconi o un Brunetta, ma risultano sorprendenti se associati all'immagine che il governo dei «professori» vorrebbe dare di se stesso. Parliamo della risibile «smentita» diramata da Palazzo Chigi mercoledì sera, quando nelle redazioni ha preso a circolare la «bozza sulle liberalizzazioni» che dovrebbe esser presentata a giorni (il 20, è stato detto) anche all'Europa. Soltanto il Corsera l'ha presa per buona, e solo Luigi Bersani (Pd) - forse per dovere d'ufficio - si è rifiutato di commentarne il merito perché «non ragiono su bozze, se no ci sono solo discussioni virtuali che creano solo agitazione». Per tutta la giornata di ieri, invece, il governo ha compattamente taciuto, mentre in tanti si confrontavano sulla pioggia di misure anticipate nella bozza. E quindi deve essere «vera», anche se ovviamente «provvisoria». La prima cosa che vien da dire è che non si capisce come possa un governo «tecnico» e «serio» buttar lì due articoletti furbetti che solo il peggior Pdl fin qui era riuscito a pensare. Parliamo dell'«eliminazione dell'obbligo di applicare i contratti collettivi di settore nel trasporto ferroviario» e, ovviamente, della non applicazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori nelle piccole imprese che «si fondono» senza però raggiungere i 50 dipendenti. A una lettura più attenta, la norma «ferroviaria» risulta decisamente deprimente. In pratica, «corregge» il famigerato art. 8 della «manovra d'agosto», quello che permette di stipulare accordi aziendali in deroga ai contratti nazionali e persino alle leggi vigenti. In quell'autentico «buco nero» per il diritto del lavoro in Italia veniva fatta un'eccezione: quelle «deroghe» non potevano essere ammesse nelle ferrovie. «Perché?», si erano chiesti anche i ferrovieri. E l'unica risposta plausibile era: in quel momento sembrava che Montezemolo stesse per «scendere in politica», ma aveva anche pronta - insieme a Della Valle - la Ntv (prima compagnia ferroviaria italiana, da tempo in attesa di partire); per cui aveva «strappato» un accordo aziendale che garantiva un costo del lavoro inferiore del 40% a quello che gli stessi sindacati stavano discutendo per il «contratto nazionale della mobilità», ovvero con Fs. Quell'eccezione dunque era un doppio schiaffo: uno a Montezemolo, l'altro a Cgil, Cisl e Uil. Contro quell'eccezione si scagliò con inusuale durezza l'allora commissario antitrust Antonio Catricalà, ora sottosegretario alla presidenza del consiglio. Al punto da scrivere che «l'imposizione per legge di presunte maggiori tutele del lavoro ostacola la concorrenza» e riduce l'occupazione. Ora, dunque, i «tecnici» hanno ripristinato «parità concorrenziale» tra Fs e Ntv. Ovviamente al ribasso, sia per i lavoratori che - incredibilmente - per «l'osservanza della normativa regolamentare». Attendiamo di vedere un «competitivo» sorpasso in curva tra treni Tav, in spirito Ferrari... Sull'art. 18, invece, la levata di scudi è stata generale. Al punto che anche Raffaele Bonanni - segretario generale Cisl - ha dovuto obiettare «non si capisce proprio che c'entra la modifica dell'art. 18 con le liberalizzazioni». Ma c'è una cultura «liberale» che considera la libera associazione tra i lavoratori come una «corporazione» di cui disfarsi. È il senso delle parole di Sergio Cofferati, ex segretario della Cgil e ora parlamentare europeo «dissidente» del Pd che riscontra «un vero accanimento ideologico contro l'art. 18». Anche Stefano Fassina, responsabile economico del Pd pretende che le «norme sul lavoro» - compresa dunque la «reintegra» per licenziamento privo di giusta causa - siano tenute fuori dal pacchetto sulle liberalizzazioni» e lasciato alla «contrattazione tra le parti sociali». Che sono state in genere un po' più drastiche. La Cgil si è fatta sentire attraverso un «twit» di Fulvio Fammoni. Mentre l'Usb, tramite Fabrizio Tomaselli, parla di «attacco corrosivo» e «sotterfugio» per poi «attaccare le condizioni di lavoro». Ma qui c'è anche una risposta di mobilitazione: lo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base per il 27 gennaio, con manifestazione nazionale a Roma. Durissimo Maurizio Landini, segretario generale della Fiom. «Il sindacato deve chiedere l'immediato ritiro del provvedimento; se non è così, viene messa in discussione la trattativa sul mercato del lavoro. È un modo truffaldino di mettere le mani sull'art. 18 di chi non vuole affrontare i problemi veri: la precarietà, l'estensione della cassa integrazione e delle tutele, fino al reddito di cittadinanza. Soprattutto, c'è bisogno di creare lavoro; serve un piano straordinario di investimenti, pubblici e privati. Si potrebbe partire dalla defiscalizzazione della riduzione dell'orario di lavoro e della redistribuzione dell'orario e del lavoro». Se c'è crisi, come fanno anche in Germania, si può lavorare un po' meno e tenere al lavoro più persone.

## «La storia dei 50 dipendenti? Una sanatoria bella e buona» - Antonio Sciotto

«La riforma annunciata non è altro che un regalo ai furbetti, una vera e propria sanatoria». Il giuslavorista Piergiorgio Alleva, da anni nella consulta giuridica della Cgil, smonta la modifica dell'articolo 18 ipotizzata dal governo Monti. Oggi quella tutela non si applica sotto i 15 dipendenti: ebbene, per spingere le imprese a crescere di dimensioni, l'esecutivo vorrebbe permettere che la non applicazione del 18 fosse estesa anche alle piccole aziende che si fondono tra loro, e che pur superando l'asticella dei 16 dipendenti, non vadano però oltre i 50. **Il meccanismo quindi non vi convince?** Dico innanzitutto che a me pare una sanatoria per i furbi. E mi spiego. Già da anni esiste, ed è almeno vecchia quanto lo Statuto dei lavoratori, la possibilità di aggirare l'articolo 18 creando tante piccole aziende sotto i 15 dipendenti collegate tra loro. Ricordo negli anni Settanta tre fratelli che costruivano e vendevano flipper: uno costruiva gli chassis in legno, e perciò inquadrava i lavoratori nel contratto del legno; l'altro si occupava dei meccanismi, e perciò era metalmeccanico; e il terzo infine li vendeva, dunque contratto del commercio. Tutti rigorosamente sotto i 15 addetti. **Sembra la storia dei tre porcellini...** Sì, è un fenomeno diffusissimo ancora oggi. Anzi spesso si verifica che una impresa si scinde in due, separando gli operai dagli impiegati, così che almeno una delle due scenda sotto i 15 dipendenti. Allora perché questa norma? Beh per fare una sanatoria, per dire ai furbetti che adesso sono autorizzati: d'altra parte ultimamente la giurisprudenza stava cominciando a non tollerare più questi aggiramenti, quindi tagliamo la testa al toro e contenti tutti. **Ma se io faccio fondere una impresa di 30 dipendenti, a cui l'articolo 18 si applica, e una da 10, come ci si regolerà con i lavoratori della prima? Perderebbero l'articolo 18?** Non si può dire ancora cosa succederebbe, visto che siamo allo stato delle bozze. Io però voglio interpretarla al grado minimal, quello più accettabile e logico: cioè che nessuno perda i diritti acquisiti, che tra l'altro era l'impegno di Monti al suo insediamento. Perché se addirittura si togliesse l'articolo 18 a chi ce l'ha, in forza di una fusione di aziende, andremmo anche contro la Costituzione. **E cosa succederà ai nuovi assunti in una impresa scaturita da una fusione? Entrando in una azienda sopra i 15 dipendenti, non dovrebbero lecitamente aspettarsi di godere dell'articolo 18?** Certo, e qui infatti si aprirebbe un altro problema. Ma più in generale, pensiamo anche come si possa sentire un imprenditore che ha sempre avuto una ventina di dipendenti, e che quindi ha visto applicarsi l'articolo 18, di fronte a un altro che ha fuso due aziende e adesso ha 48 dipendenti, ma non applica quella tutela. La vedrà come un'«ingiustizia», potrebbe anche aprire un contenzioso per discriminazione. E insomma, per dirla tutta, io ci vedo una prima crepa per togliere tout court l'articolo 18 sotto i 50 dipendenti, in un prossimo futuro.

## Documento unitario contro la Fiat. E ora il contratto nazionale – Loris Campetti

Si è concluso senza rotture il direttivo nazionale della Cgil che ieri ha discusso il caso Fiat. Il documento finale è stato votato da tutti, con la sola opposizione di Giorgio Cremaschi e di altri due dirigenti. Come si era capito alla vigilia del direttivo, non sono state messe in campo le ipotesi più oltranziste che chiedevano un giudizio negativo sulla battaglia della Fiom in difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori della multinazionale, ormai più americana che italiana. Nessuna sconfitta della Fiom, dunque, e nessuna richiesta formalizzata di aggiungere la firma di Landini - o magari della Camusso - al contratto aziendale modello Pomigliano esteso a tutti i dipendenti del gruppo. Al contrario, una battaglia che continua per la riconquista del contratto nazionale, cancellato da un accordo separato, e per il ripristino della democrazia nelle fabbriche: diritto di voto dei lavoratori, certificazione delle rappresentanze e fine delle discriminazioni ai danni della Fiom, il sindacato più rappresentativo a cui è negata l'agibilità sindacale e i cui militanti vengono esclusi dalle assunzioni alla «nuova» società nata a Pomigliano. È un risultato che la Fiom porta all'incasso ed è la testimonianza del fatto che la maggioranza congressuale della Cgil non è stata ridotta al pensiero unico. Ci sono categorie e importanti regionali e camere del lavoro che non avrebbero votato a favore di un documento che avesse deciso il «commissariamento» di fatto dei metalmeccanici. Ciò detto, le differenze di analisi e di strategia restano tutte in campo: sul rapporto con Cisl e Uil da un lato, sul rapporto con la Confindustria dall'altro. Differenze presenti anche nei toni con cui si critica la politica del governo Monti. Per esempio, nel corso del direttivo non è stata accettata la proposta della minoranza («La Cgil che vogliamo») di votare un documento che chiedesse il ritiro della bozza sulle liberalizzazioni, in cui si sfonda la diga dell'art. 8 e si tenta di cancellare l'esito del referendum sull'acqua. Secondo la minoranza Cgil e la Fiom che ne è parte, non avrebbe senso andare a un confronto con il governo su quelle basi. Un'altra differenza che resta e pesa riguarda l'accordo unitario del 28 giugno che secondo la Cgil rappresenta un argine all'attacco contro i contratti nazionali e una ripresa del confronto unitario con Cisl e Uil. Per la minoranza, al contrario, è lo strumento con cui si è aperta la strada alla deroga ai contratti nazionali e, al tempo stesso, non ha interrotto la prassi degli accordi separati che si sono invece moltiplicati, da Fiat a Fincantieri. Il documento votato dal direttivo assume la richiesta dei lavoratori Fiat di indire un referendum abrogativo del contratto (aziendale) che cancella il contratto (nazionale) e su cui sono state raccolte migliaia di firme tra i dipendenti. Marchionne però fa già sapere che di voti non vuole più saperne. Gli unici referendum accettabili sono quelli truccati decisi da lui.

## «Fondere Pd e Terzo Polo. Con una riforma che seduca Casini» - Daniela Preziosi

Se il Pd non vuole «ripiegare sui sentieri tradizionali di un progressismo "old labour"», se vuole invece «incarnarsi» in un «soggetto nuovo, moderno, responsabile» «sulla scia dell'esperienza Monti» ha «solo una via»: nientemeno che «fondere Pd e Terzo Polo», mettersi insieme in un partito o in una federazione. È l'ultima trovata dei cattolici Pd, di osservanza fioroniana (nel senso di Beppe Fioroni). Tutti occupati a non perdere il treno dei movimenti al centro, resuscitati dal governo catto-tecnico. E così la proposta arriva dalla rivista d'area Domani d'Italia, con un editoriale firmato con la testata, e quindi attribuibile al direttore, il senatore Lucio D'Ubaldo. Ma di fatto concordato da tutta la compagnia «demopop». **La Consulta ha appena evitato il ritorno al Mattarellum e voi volete subito già far fuori la**

**sinistra dall'alleanza?** Lo schema di Vasto (una coalizione Pd-Idv-Sel, ndr) era confuso e di fatto non ha mai realmente avuto un futuro. Comunque ormai quell'ipotesi è archiviata. Oggi siamo in un'altra fase: per questo il nostro partito deve aprirsi, trasformarsi. Pena la subalternità alle oscillazioni di linea del Terzo Polo. Per questo la legge elettorale su cui ora dobbiamo comunque lavorare - e che è indispensabile perno del rinnovamento della politica - dev'essere strumento di questo processo di fusione in un partito unico. **Un partito unico con Casini e Fini?** Se un partito unico è formula ostica, possiamo dire una federazione stabile e motivata. **Vuole cancellare l'alleanza di centrosinistra?** Tutt'altro, voglio renderla stabile. Intendo però quella tra noi e il Terzo Polo. Berlusconi può offrire molto a Casini, e lo sta già facendo. Noi dobbiamo incalzarlo, scardinare questa seduzione con una proposta assai più plausibile. Che è: con il Pdl non trasformerai la politica, ma divisi non otterremo nessun avanzamento del Paese. Dobbiamo utilizzare questa fase del governo Monti come grande opportunità per chiarire la natura del centrosinistra che noi vogliamo. Quello che noi, cattolici democratici, abbiamo sempre voluto. Vede, il 26 gennaio ricorderemo i cinquant'anni dal congresso del '62 della Democrazia cristiana. Ovvero quello in cui Moro portò la Dc al centrosinistra. Ci rifletteremo sopra, in molti. Ci chiederemo se quell'esperienza ci indica ancora oggi una via. **La via di un centrosinistra senza sinistra?** In questo centrosinistra che si federa ci saranno, federate, anche le anime più di sinistra del Pd. Del resto noi, il nostro «ingrediente» per dirla con Bersani, siamo sempre stati per il centrosinistra. Dal '94, quello che ci divide con Casini fu proprio la scelta di campo. Una scelta che noi, sulla scia dell'insegnamento di Moro, consideriamo «irreversibile». E già Moro definiva questa linea in alternativa alla «reversibilità» sostenuta da Fanfani. **Casini oggi ha cambiato idea?** Casini ha rotto con Berlusconi, tre anni fa, su ragioni contingenti. Ora bisogna convincerlo della bontà di questo ragionamento. Del resto il Pd non ha alternativa. **In questo vostro schema prevede i numeri per rinunciare all'alleanza con la sinistra di Vendola, con Di Pietro, socialisti e radicali?** Questo in gran parte dipende dalla legge elettorale, ma stando ai numeri mi sembra che un centrosinistra con questa natura sarebbe del tutto autosufficiente. **In questa vostra idea, Bersani, l'artefice dell'alleanza di Vasto, non sarebbe il segretario del Pd che federa con l'Udc.** E perché no? Nei suoi confronti non c'è mica una preclusione antropologica. Del resto la sua proposta è, da sempre, quella di un'alleanza fra progressisti e moderati, e un percorso di federazione non mi sembra un vero cambio di linea congressuale. Anzi, mi sembra la normale evoluzione della linea del Pd. Mentre il ritorno al vecchio laburismo, che pure tenta alcune componenti della sua maggioranza, sarebbe una chiara involuzione.

## **Bossi e Maroni, tensioni di lotta e di governo** – Roberto Biorcio

La decisione e i comportamenti assunti in parlamento sul caso Cosentino hanno messo ancora in evidenza le divisioni nella Lega Nord, che hanno assunto espressioni molto più nette rispetto al passato. Dopo la caduta del governo Berlusconi, la scelta della opposizione aperta e rumorosa al governo Monti aveva permesso al Carroccio di superare i contrasti fra la base e la leadership. Si erano attenuate anche le divisioni più complesse e articolate che erano emerse in diverse occasioni nel gruppo dirigente. Il caso Cosentino, le sue implicazioni sull'opinione pubblica e i suoi possibili effetti sulle alleanze politiche hanno creato la prima seria difficoltà al percorso avviato, mettendo in crisi il fragile compromesso nell'ambito dei dirigenti del partito. Cosentino corrisponde perfettamente alla figura del «nemico» che caratterizza l'immaginario leghista: è meridionale, ha rapporti con la camorra e gode di tutti i privilegi della «casta» dei politici. La Lega lo aveva già salvato una volta dall'arresto, nel dicembre del 2009, per non incrinare l'alleanza con Berlusconi. Fuori dal governo, era diventato difficile sottrarsi agli orientamenti dominati nella base: la segreteria del Carroccio aveva infatti votato per l'arresto, e questa indicazione si erano dovuti piegare i leghisti nella commissione per le autorizzazioni. Bossi non vuole però lasciare cadere, al di là delle dichiarazioni pubbliche, l'alleanza con Berlusconi, che può rivelarsi molto utile nelle prossime scadenze elettorali. Il Senaturo non ha votato, ha lasciato libertà di coscienza ai deputati ma non ha nascosto il suo orientamento contrario all'arresto. Dopo il voto che ha salvato Cosentino, Maroni ha cercato di minimizzare il contributo offerto da una parte dei parlamentari leghisti, cercando di contenere le proteste della base e le ripercussioni sull'elettorato. Le divisioni nella Lega non sono apparse mai così palesi e quasi istituzionalizzate. Maroni è riuscito questa volta a fare prevalere il suo punto di vista nella segreteria, e ha potuto usare a suo favore il richiamo alla disciplina di partito. È stato Bossi a dovere sfruttare il suo prestigio personale per indurre una serie di parlamentari del Carroccio a pronunciarsi, nel voto segreto, contro l'arresto. I malumori e le proteste nella base leghista a questo punto sono destinate a crescere. Nei giorni scorsi avevano già suscitato molte perplessità e discussione le notizie sull'utilizzo dei rimborsi elettorali di cui dispone la Lega. I rimborsi non sono stati usati per le spese e le sedi del movimento, e neppure investiti in Padania, ma impiegati in operazioni finanziarie in Tanzania e in altri paesi. Anche in questi casi, è stato Maroni a stigmatizzare più duramente l'operazione, gestita da un tesoriere legato al «cerchio magico» dei pretoriani di Bossi. L'ex ministro degli interni ha ormai ottenuto un largo sostegno fra i parlamentari, gli amministratori e i quadri del Carroccio. Non osa mettere in discussione il ruolo del leader storico del movimento, ma cerca sempre più di assumere la parte di difensore degli autentici valori della Lega, cercando di sintonizzarsi con le opinioni e gli umori prevalenti nella base. Ha avviato un percorso non facile per realizzare una progressiva sostituzione di fatto nel ruolo di leader del Carroccio. Bossi teme questi sviluppi e d'altra parte mantiene in modo ferreo il controllo delle risorse fondamentali del partito. La volontà di non rompere l'alleanza con Berlusconi lo costringe a scelte molto impopolari per la base, riproponendo anche dall'opposizione la logica della «Lega di governo», e lasciando paradossalmente a Maroni la possibilità di rappresentare le posizioni più combattive della «Lega di lotta». Le tensioni fra bossiani e maroniani sono così destinate a crescere e diventare sempre più esplicite, senza che nessuna delle due parti abbia la forza necessaria per prevalere sull'altra. Ed entrambe sono bene attente (per ora) a non provocare rotture del partito. Tutto questo avviene in una fase politica in cui la Lega ha la possibilità non solo di recuperare un rapporto positivo con il proprio elettorato, ma anche di allargarlo a spese degli altri partiti. Nel contesto della crisi cresce il deficit di rappresentanza politica delle classi popolari. Si sono aperte negli ultimi mesi nuove opportunità politiche per rilanciare tutti i temi delle tradizionali campagne leghiste: lo stesso presidente Monti ha detto

recentemente di temere la crescita della protesta popolare in Italia, declinata in chiave euroscettica.

**Liberazione – 13.1.12**

## **Referendum, fallito l'assalto bipartitico** - Gianluigi Pegolo

Non si può che apprezzare la decisione della Corte costituzionale di dichiarare l'inammissibilità dei quesiti referendari sulla legge elettorale. In primo luogo, perché sarebbe stato grave se la Corte, contraddicendo un indirizzo ormai consolidato della giurisprudenza costituzionale, avesse accettato il principio secondo cui, in tema di leggi elettorali, è possibile con il referendum ripristinare una legge già abrogata. Perché di questo si trattava e in questo senso avevano agito i proponenti il referendum, puntando a ottenere attraverso l'abrogazione del "porcellum", oggi in vigore, il ripristino del precedente "mattarellum". In verità, autorevoli costituzionalisti avevano fin dall'inizio segnalato la palese inammissibilità dei quesiti, ma una buona dose di tracotanza aveva indotto i proponenti a soprassedere ad argomenti difficilmente contestabili. Le prime dichiarazioni nervose provenienti dallo schieramento referendario con le quali, nel tentativo di contestare la decisione assunta, si addossa alla Corte la responsabilità di essersi fatta condizionare da non meglio identificate pressioni politiche, tradiscono in realtà un evidente imbarazzo e non paiono convincenti. In realtà la vicenda mette in luce principalmente la dabbenaggine di apprendisti stregoni che per far saltare il referendum a suo tempo indetto per introdurre il sistema proporzionale, non hanno esitato a promuoverne un altro che non possedeva le caratteristiche minime di ammissibilità. Naturalmente, l'operazione, al di là del pressapochismo con cui è stata condotta, ha rappresentato un'insidia reale sul piano democratico. Utilizzando, infatti, argomenti in parte condivisibili sui limiti dell'attuale legge elettorale (come l'impossibilità da parte dell'elettore di scegliere gli eletti, o l'assurdità di un premio di maggioranza illimitato per la coalizione vincente), ha puntato al ripristino di un sistema elettorale (il precedente mattarellum) che presenta difetti sostanzialmente analoghi, con l'aggravio che accentua oltre misura la logica bipolare aprendo la strada al bipartitismo. Gli argomenti demagogici utilizzati hanno, infatti, teso a celare quelle che erano le vere finalità dell'operazione referendaria, che per l'appunto erano quelle di superare progressivamente i residui di proporzionalità, trasferire principalmente nei collegi la competizione elettorale, sollecitando per questa via il formarsi di due soli soggetti politici, con buona pace del pluralismo. Che in quest'operazione si sia distinta la componente veltroniana del Pd non stupisce più di tanto; che invece ne siano state coinvolte forze come Sel e l'Idv lascia molto perplessi. A maggior ragione, dato che l'appoggio all'iniziativa referendaria muoveva dal tentativo di stabilizzare e consolidare il bipolarismo, nella speranza di non essere esclusi dal nuovo Ulivo e di far valere le proprie chance nella competizione sulla leadership dello schieramento di centro sinistra. Se la bocciatura dei quesiti chiude la partita referendaria, è evidente che il tema della modifica della legge elettorale resta in campo. Per due ragioni: la prima è legata alle motivazioni con le quali la Corte accompagnerà la decisione assunta. Tali motivazioni possono contenere suggerimenti circa modifiche da introdurre comunque nell'attuale legge elettorale. In secondo luogo, anche a prescindere da tali motivazioni, sono evidenti i grandissimi limiti di tale legge che non possono, in ogni caso, essere derubricati. Il Parlamento potrebbe a questo punto modificare la legge o anche cambiarla radicalmente, ma data l'eccezionalità della situazione politica, lo scenario resta molto aperto. Un punto però va chiarito e riguarda l'indirizzo auspicabile di una modifica della legge elettorale. Il paradosso sta nel fatto che dopo quasi vent'anni di retorica maggioritaria, con il continuo modificarsi delle leggi elettorali e il loro regolare fallimento, l'iniziativa referendaria ora abortita ha rappresentato l'ennesimo tentativo di cambiare rimanendo comunque dentro quel solco. A quanto pare la cronica instabilità che questi sistemi hanno prodotto, il proliferare dei gruppi parlamentari, l'estendersi del trasformismo, la crescita di lobby dentro e fuori i partiti, il proliferare di episodi di corruzione e di mala politica non ha sollecitato alcuna riflessione seria sui limiti complessivi del maggioritario e sulla necessità di voltare finalmente pagina. Il tema che oggi si ripropone è, quindi, quello dell'introduzione di un sistema elettorale che non solo garantisca la possibilità del cittadino di esercitare pienamente i propri diritti di elettore, ma che consenta nelle istituzioni un'effettiva pluralità dei punti di vista, una piena rappresentanza delle diverse correnti politiche e culturali e la riconsegna al Parlamento della piena sovranità, a partire dalla scelta del governo. Tutto ciò rimanda necessariamente al ripristino di un sistema integralmente proporzionale. Una battaglia culturale, ancora prima che politica, va oggi promossa nel paese, anche per riconnettere finalmente la questione sociale a quella democratica. Non si tratta di un'operazione facile, ma dalla sconfitta di questa pericolosa iniziativa referendaria si può ripartire.

**Repubblica – 13.1.12**

## **La frustrazione e la democrazia** – Massimo Giannini

Un brutto giorno per la democrazia. La tentazione di liquidare così la decisione della Consulta sui referendum elettorali c'è, ed è forte. È comprensibile la delusione di quel milione e 217 mila cittadini: pur avendo firmato per l'abrogazione del "Porcellum", ora si sentono defraudati di un diritto che rende unica la nostra Costituzione e privati di uno strumento partecipativo che esalta la democrazia diretta. È legittima la "disperanza" di molti altri milioni di italiani: pur non avendo aderito alla raccolta delle firme, guardavano ai quesiti referendari come a una "leva" fondamentale, per sbloccare finalmente le resistenze conservative della famigerata casta, altrimenti immobile e irresponsabile. L'ultima chance per il cambiamento, ancora una volta, è affidata alla credibilità istituzionale e alla persuasione morale del presidente della Repubblica. Tocca di nuovo a Giorgio Napolitano, dopo la decisione della Corte, scuotere i partiti dal torpore, e inchiodarli alle loro responsabilità di fronte al Paese. Il vertice sul Colle con i presidenti di Camera e Senato, e il comunicato ufficiale che ne è scaturito subito dopo la pronuncia dei giudici costituzionali, testimonia l'urgenza di questo impegno che il Capo dello Stato esige adesso dal Parlamento. E conferma che il Quirinale è in campo, anche sul tema della riforma elettorale, e non assisterà in silenzio a questa accidiosa "vacanza" della politica. Ci sarà modo e tempo per riflettere sugli aspetti tecnici che hanno convinto i giudici ad assumere questa decisione. Le ragioni



giuridiche che spingevano verso un sì ai quesiti non mancavano. Molti costituzionalisti, in assenza di precedenti specifici che la escludono, ritenevano e ritengono fondata la cosiddetta "reviviscenza" delle norme precedenti a quelle abrogate per via referendaria. Dunque, cancellato il "Porcellum", sarebbe tornato in vita il "Mattarellum". La Consulta, evidentemente, ha raggiunto una conclusione diversa: in caso di abrogazione della legge attuale, la cosiddetta "normativa di risulta" non sarebbe stata né chiara né coerente. E un pericolo di "vuoto normativo", in materia elettorale, non è sostenibile. C'è solo da chiedersi se quello che i giuristi definiscono l'"horror vacui", nel caso concreto, non fosse comunque preferibile all'"orrore puro" costituito dal sistema elettorale vigente. Nel frattempo, si deve comunque rispettare per il verdetto della Corte. La frase è retorica, ma le sentenze si rispettano anche se non si condividono. Noi non la condividiamo, ma non per questo la bolliamo come un "atto di regime", meno che mai riconducibile a una "regia occulta" del Capo dello Stato. Certo, è una "sentenza politica", ma come lo sono tutte quelle che interpretano le leggi, nelle quali si riflette qui ed ora la volontà del popolo sovrano, le inquadrano o le aggiornano al contesto storico e le misurano con i parametri della Costituzione. In questo senso, è possibile che ai margini abbia influito sui giudici un condizionamento meta-giuridico, cioè il sospetto di un qualche legame politico tra l'esistenza del "governo strano" di Monti e la sopravvivenza della legge elettorale più "strana" del mondo. Ma se anche esistesse o fosse esistito, questo è un nesso improprio, che non tiene di fronte a una verifica contro-fattuale. Corte o non Corte, il sistema elettorale vigente resta una vergogna italiana, che ha privato gli elettori del diritto di scegliere i propri eletti, ed è servito solo a garantire quello che i costituenti di Filadelfia avrebbero definito un vero e proprio "dispotismo elettivo". C'è un nome e cognome, al quale imputare questa vergogna: Silvio Berlusconi, l'ultimo giapponese del "Porcellum". Insieme al povero Bossi, non a caso, è l'unico a dire ancora oggi che quella "è una buona legge". Si capisce perché. La legge-truffa di fine 2005 nasce nel rozzo laboratorio padano di Lorenzago e porta la firma simbolica di Calderoli. Ma origina dal delirio di onnipotenza del Cavaliere, che ne ha bisogno per non perdere le elezioni del 2006 per stravincere quelle del 2008. Questa curvatura personalistica delle regole del gioco elettorale, costruite a misura dell'urgenza politica di un solo uomo, marchio a fuoco le sorti della Seconda Repubblica, e ora rischia di condizionare anche i destini della Terza. Il centrodestra berlusconiano aveva ed ha tuttora l'esigenza di eliminare lo svantaggio competitivo che soffre con il sistema dei collegi uninominali (nelle elezioni del 1996 e del 2001, con il "Mattarellum", ottenne alla Camera un milione e mezzo di voti in meno tra la parte maggioritaria e quella proporzionale). Il pessimo rendimento "coalizionale" di allora (riflesso della scarsa coesione del suo elettorato) è un handicap che il centrodestra non ha mai colmato, ma semmai ha accentuato in questi ultimi anni. Per questo Berlusconi e Bossi, a dispetto delle sortite di propaganda dei figuranti Alfano e Maroni, continuano a preferire il "Porcellum" a qualunque altra formula. Piuttosto che perdere, quell'amalgama mal riuscito di Pdl e Lega preferisce tenersi una legge elettorale schifosa. Un mostro giuridico che, dietro allo specchietto per le allodole di un apparente bipolarismo, produce più frammentazione tra i partiti (rendendo fragile la governabilità in virtù del potere di ricatto attribuito ai "minori") e meno partecipazione tra i cittadini (cancellando il diritto di scegliere i candidati in virtù dell'abominio delle liste bloccate). Questa è la gigantesca ipoteca che grava su quest'ultimo anno e mezzo di legislatura. I partiti convergono, a chiacchiere, sull'urgenza di riformare il sistema. Tutti si accodano ai richiami solenni di Napolitano che, come aveva già fatto nel discorso alle Alte Cariche del 20 dicembre e poi nel messaggio televisivo di Capodanno, frusta i partiti e il Parlamento e li esorta a "non sprecare" il tempo che ci separa dal voto del 2013 per varare le grandi "riforme istituzionali" utili al Paese. Proprio a partire da quella elettorale. Ma le condizioni politiche per riuscirci restano tuttora labilissime. Le proposte non mancano. Dalla porcata di Calderoli si può uscire con l'adesione a un sistema compiutamente proporzionale, attraverso l'abolizione di un assurdo premio di maggioranza, e senza troppi sofismi intorno alle differenze tra modello tedesco o modello spagnolo. Oppure se ne può uscire con l'adesione a un modello compiutamente maggioritario, attraverso la reintroduzione dei collegi uninominali e senza troppi cavilli intorno alle differenze tra modello inglese a un turno o modello francese a due turni. Quello che manca è la convenienza del Cavaliere e la convergenza di tutti su una piattaforma comune e condivisa. La legge Berlusconi-Calderoli è un Frankenstein da abbattere. Oggi, in Occidente, non esistono democrazie consolidate che miscolano sistemi proporzionali e premi di maggioranza. Solo a Malta esiste qualcosa che si avvicina all'obbrobrio italiano. Il Parlamento può ancora sanare questa anomalia. Avrebbe il dovere morale e politico di farlo. Servirebbe un sussulto di dignità e di responsabilità. Un sì della Consulta avrebbe trasformato quel sussulto in un obbligo. Il no lo ridimensiona a una "facoltà". Per questo, purtroppo, il pessimismo della ragione prevale ancora una volta sull'ottimismo della volontà. I partiti italiani, colpevolmente auto-sospesi, sono ridotti a ectoplasma della Repubblica. Il sondaggio di Ilvo Diamanti, uscito su questo giornale lunedì scorso, li retrocede a un miserabile 4% di "indice di fiducia" da parte dei cittadini. In questo clima, come ha avvertito Gustavo Zagrebelsky, la pronuncia della Corte può alimentare la "frustrazione" degli elettori, e ingrossare l'onda già altissima dell'anti-politica. Sta agli eletti decidere se lasciarsi travolgere, o provare a domarla con le riforme. Solo così un brutto giorno per la democrazia potrà trasformarsi nella sua grande occasione.

## **Dall'uninomiale al modello tedesco, ecco le proposte alternative al Porcellum**

Silvio Buzzanca

La consulta ha detto no ai quesiti referendari che volevano il ritorno al Mattarellum e di fatto questo riapre tutti gli scenari sulla nuova legge elettorale. L'ammissibilità da parte dei giudici avrebbe infatti "legato" le mani al legislatore in un senso favorevole al ritorno al Mattarellum. Un dato ancora più forte in caso di voto e di vittoria dei referendari. Adesso invece tutto torna nelle mani dei partiti e dei loro "modelli". Il dibattito offre un raggio vasto di proposte, che va dallo "status quo" di Berlusconi e Bossi all'uninomiale a turno unico anglosassone di Pannella e dei radicali. Ragionamenti che però non possono prescindere dalle decisioni da assumere su forma di governo e forma di Stato. Francese. Il doppio turno uninomiale è il sistema in vigore in Francia. I deputati vengono eletti in collegi uninominali: al primo turno se superano il 50 per cento, altrimenti vanno al ballottaggio i candidati che hanno ottenuto almeno un ottavo degli aventi diritto al voto. È il sistema che "copia" in parte la proposta depositata in Parlamento dal Pd. I

democratiche prevedono 433 eletti alla "francese": va al secondo turno chi ottiene almeno il 10 per cento dei voti degli aventi diritto. Altri 173 sono con liste proporzionali bloccate. Altri 12 deputati verrebbero eletti in liste circoscrizionali con candidati alternati per sesso e formerebbero una "quota nazionale di compensazione" per assicurare il diritto di tribuna. Come nel vecchio Mattarellum è previsto lo scorporo per attenuare l'effetto maggioritario del sistema elettorale. Sostenitori: è la proposta ufficiale del Pd. Tedesco. Il sistema tedesco è un proporzionale puro e per garantire questa caratteristica il numero dei deputati del Bundestag è variabile. Il sistema tedesco prevede che metà dei deputati vengano eletti in collegi uninominali a turno unico: vince secondo il metodo inglese chi ottiene il maggior numero di voti. L'altra metà viene invece scelta attraverso liste di partito bloccate. Partecipano alla ripartizione dei seggi solo i partiti che riescono a superare la soglia di sbarramento fissata al 5 per cento. Il numero degli eletti per ogni partito è determinato attraverso il voto di lista e quando gli eletti nei collegi uninominali non bastano vengono integrati da candidati della parte proporzionale definiti mandati in soprannumero. Sostenitori: l'Udc di Casini, l'Api di Rutelli: nel Pd grande sostenitore del sistema tedesco è Massimo D'Alema. Anglosassone. Il sistema anglosassone, nella sua versione inglese o americana, si basa sull'uninomiale maggioritario ad un turno. La regola è semplice e brutale: chi raccoglie un voto in più dell'avversario nel collegio vince tutto e conquista il seggio. È un sistema elettorale pensato e ideato per le società che hanno uno schema politico fondamentalmente bipartitico ed entra in crisi quando la rappresentanza politica si frantuma. Caso tipico la Gran Bretagna dove oggi è in carica un governo di coalizione dopo il tracollo dei laburisti, l'ascesa dei liberaldemocratici e la vittoria parziale dei conservatori. La grande critica al sistema anglosassone sta nella sua carenza sul versante della rappresentanza politica: il suo pregio è invece indicato nella velocità di scelta del governo, nella stabilità dell'esecutivo, nel rapporto diretto eletto-elettore. Sostenitori: i Radicali e i liberal di alcuni partiti. Spagnolo. Il sistema spagnolo ha un carattere proporzionale, ma con una tendenza a creare un effetto bipartitico. Favorisce le formazioni regionali più forti e danneggia quelle minori a livello nazionale, grazie anche allo sbarramento fissato al 3 per cento. Una soglia che garantisce però un diritto di tribuna alle formazioni più piccole. Il cuore del sistema sono i 50 collegi circoscrizionali che corrispondono alle province spagnole. I deputati sono 350 con una media di 6, 7 eletti per collegio. Le liste dei candidati sono quindi molto corte e questo, nonostante la lista bloccata e la mancanza di preferenze, assicura un rapporto molto forte fra gli eletti e gli elettori. Un aspetto che è stato molto rimarcato nel dibattito italiano, considerato un antidoto alla "nomina" prevista dal Porcellum. Sostenitori: una parte del Pdl. Mattarellum. Il Mattarellum è il sistema elettorale usato in Italia nelle elezioni del 1994, 2001 e 2006. È un sistema maggioritario a turno unico con una quota proporzionale con liste bloccate e soglia di sbarramento al 4 per cento. Attraverso la quota maggioritaria vengono eletti il 75 per cento dei parlamentari che conquistano il seggio ottenendo un voto più degli avversari. Il restante 25 per cento viene scelto in modo proporzionale sulla base di circoscrizioni regionali. Per mitigare l'effetto maggioritario del Mattarellum è stato introdotto lo scorporo. In pratica, i voti serviti ad eleggere i deputati nella parte maggioritaria, collegati ad un lista presente nel maggioritario, vengono cancellati nella parte proporzionale. Così vengono favorite le formazioni minori con effetto proporzionale. Sostenitori: l'Idv, Sel, Parisi e i referendari del Pd.

**A bordo dell'aereo con Mitt Romney. "Io salverò l'anima dell'America"** – F.Rampini  
COLUMBIA (South Carolina) - A sorpresa, in fondo all'aereo le hostess servono birra, il proibizionismo qui a bordo è un optional. È un segno di tolleranza da parte di Mitt Romney: permissivo con gli altri ma non con se stesso. Il candidato mormone non beve mai alcolici né caffè o tè. E sua moglie Ann tiene in casa scorte alimentari sufficienti ad affrontare una carestia di tre mesi, come si usa nella loro comunità di fedeli. Romney evita l'argomento, ma il suo ruolo religioso - da giovane fu missionario in Francia, più tardi addirittura "vescovo" di Boston, capo di un'intera diocesi - è uno degli ostacoli da superare nel prossimo test delle primarie repubblicane il 21 gennaio. In South Carolina, il primo Stato del Sud dopo i voti dell'Iowa e New Hampshire, sono forti i fondamentalisti protestanti, quegli evangelici che a lungo hanno considerato i mormoni una "setta" eretica o addirittura demoniaca. Ma oggi Romney è rilassato e sicuro di sé, dice che "la sera di martedì, all'annuncio della vittoria nel New Hampshire, in famiglia è stato come un altro Natale, abbiamo festeggiato tutti assieme, con figli e nipoti". Arriva sulla pista del piccolo aeroporto di Bedford (Massachusetts) a piedi e da solo, il Secret Service non gli ha ancora dato la scorta, per qualche tempo il favoritissimo dei repubblicani per la corsa alla Casa Bianca resta avvicabile. È ancora limitato il numero di giornalisti che lo seguono, quasi nessuno straniero, all'imbarco su questo volo charter della Miami International Air, un Boeing 737 in partenza per Columbia, South Carolina, la nuova tappa di una tournée elettorale che sta assumendo un ritmo sempre più frenetico. La posta in gioco è alta: è la speranza di inanellare la terza vittoria consecutiva, che potrebbe "blindare" in anticipo la sua nomination. Sempre in blazer blu, sempre con la camicia bianca a quadretti larghi (deve averne cento tutte uguali), colletto sbottonato e niente cravatta, sempre la stessa pettinatura impeccabile. Dieci minuti dopo il decollo, Romney si alza dal suo posto in prima fila, e viene a parlare. La netta vittoria nel New Hampshire (39,4% dei voti e 16 punti di distacco sul secondo piazzato, Ron Paul) è già un ricordo. Il tema caldo, prima ancora della sua religione mormone o delle sue posizioni sull'aborto (non abbastanza "anti" quando era governatore del Massachusetts, secondo la destra religiosa), sono le accuse che i suoi stessi rivali di destra muovono alla sua carriera di finanziere multi-milionario. Newt Gingrich e Rick Perry in particolare lo hanno definito un "capitalista-avvoltoio", colpevole di avere "smembrato aziende, licenziato migliaia di lavoratori, saccheggiato i loro fondi pensione", quando Romney era alla testa del gruppo di private equity Bain Capital, dal 1984 al 1998. Quello che per lui è un titolo di merito, la prova della sua "esperienza di businessman", un'attività in cui sostiene di avere "contribuito a creare più di centomila posti di lavoro", per i concorrenti è un marchio d'infamia. Le tv della South Carolina sono già bombardate di spot pubblicitari su questo tema. Non che il Sud sia di sinistra o sindacalizzato, anzi: la South Carolina vota tradizionalmente repubblicano. Ma proprio in questo Stato ha sede una delle aziende fatte a pezzi dalla Bain Capital. E qui il tasso di disoccupazione al 9,5% è più alto della media nazionale. Nel profondo Sud ha messo radici il movimento del Tea Party, un populismo di destra che non ama Wall Street e l'alta finanza. Gingrich, Perry, e Rick Santorum, hanno chiesto che Romney renda pubbliche le sue

dichiarazioni dei redditi, cosa che non è tenuto a fare finché non è eletto. Lui non cede: "Per ora non ho l'intenzione di pubblicarle. Sia chiaro che nessuno in questo paese paga più di quello che è dovuto" (una frase sibillina, sembra volersi difendere in anticipo dall'accusa di godere del beneficio fiscale di molti capitalisti: l'aliquota secca del 15% sulle plusvalenze finanziarie, molto più bassa dell'imposta sui redditi). Consapevole di quel che lo attende all'atterraggio, aggiunge: "Lo so, al Sud mi preparo per una battaglia in salita, sarà molto più difficile che nel New Hampshire dove mi conoscono da tanti anni. Nel 2008, quando ero già candidato per la nomination, in South Carolina arrivai solo quarto".

**Capitalista avvoltoio, responsabile di fallimenti e licenziamenti: come risponde a questa descrizione della sua carriera?** "Mi aspettavo attacchi del genere da sinistra, da parte di Barack Obama. Quando arriveranno da quella parte, sarò pronto a rintuzzarli: questo presidente si è improvvisato nell'attività di venture capital con la Solyndra, l'azienda solare che ha ricevuto sussidi federali e poi ha fatto bancarotta. Obama ha fatto anche del private equity diventando azionista di General Motors, sono pronto a confrontare il mio bilancio con quello del suo capitalismo clientelare di Stato. Mi sorprende invece vedere Gingrich nella parte di teste d'accusa contro il capitalismo liberale. Alla Bain Capital abbiamo sostenuto tante aziende che complessivamente hanno creato oltre centomila posti. La stampa ha parlato di casi in cui ci si sono stati licenziamenti, per alcune migliaia. Ogni licenziamento è una tragedia, però nel settore privato ci sono aziende che crescono e hanno successo, altre che per sopravvivere devono ridimensionarsi, fare sacrifici per diventare più forti. In queste elezioni è in gioco non solo la rinascita della nostra economia, ma anche l'anima dell'America: un paese capitalista, un'economia di mercato. Obama vorrebbe trasformarci in uno Stato assistenziale all'europea".

**Lei cita sempre l'Europa come un modello negativo, Italia e Grecia in particolare.** "Se si confronta il reddito medio degli americani con la media dell'Unione europea, il nostro è superiore del 50%: la ragione è semplice, va cercata nei principi fondamentali della nostra economia. Italia e Grecia sono semplicemente due casi estremi di una crisi europea che ha generato instabilità nel mondo intero. Seguiamo questa crisi con apprensione, perché è un segnale d'allarme, un ammonimento. Se l'America dovesse seguire le ricette di quei Paesi, non c'è nessuno che potrebbe salvare noi da una bancarotta. Non ce l'ho con delle nazioni o con dei popoli, ma è evidente che alcuni governi europei hanno agito in modo irresponsabile, portando i loro bilanci pubblici sull'orlo del default. Non voglio certo alienarmi la simpatia degli alleati europei, bisogna rafforzare la cooperazione in seno al G8 e al G20, ma gli europei sono responsabili per mettere ordine in casa propria. E nei confronti di Obama la discriminante è chiara: lui ha in mente una società di tipo assistenziale, all'europea, dove i cittadini dipendono dallo Stato, dove il settore pubblico si prende cura di ciascuno dalla culla alla tomba. La forza dell'America è sempre stata un'altra: siamo la nazione della libertà e dell'opportunità".

**Lei rinfaccia a Obama di agitare il tema delle disuguaglianze, di parlare di redistribuzione.** "Perché così si aizza una parte della nazione contro l'altra, si istiga alla lotta di classe. Continuando a prendere di mira i milionari questo presidente incoraggia l'invidia e il risentimento contro chi ha avuto successo. Margaret Thatcher disse: il problema del socialismo, e che prima o poi finisci con l'esaurire i soldi degli altri. I padri fondatori dell'America ci hanno dato un sistema diverso, una terra di intrapresa, per questo continuiamo ad essere un polo di attrazione per tanti stranieri. Questo presidente ha accumulato un debito pubblico superiore a tutti i suoi predecessori messi assieme. Io lo taglierò, raggiungerò il pareggio di bilancio. Appena arrivato alla Casa Bianca passerò in rassegna ogni voce di spesa pubblica assoggettandola a questo test: è una spesa così importante da meritare che c'indebitiamo ancora di più con la Cina, lasciando il conto da pagare ai nostri figli e nipoti? Se non passa il test sarà eliminata. Con me presidente l'America tornerà ad essere la mèta prediletta degli investitori e degli innovatori".

**Lei ha definito la presidenza Obama come un fallimento anche nella politica estera, perché?** "Basti un esempio: forse la maggiore minaccia attuale per la sicurezza mondiale, è un Iran in grado di costruirsi armi nucleari. Questo presidente non è riuscito a impedirlo. Quando un milione di iraniani sono scesi in piazza contro il regime lui è rimasto in silenzio. Potete immaginare che Ronald Reagan avrebbe fatto una cosa simile? No di certo. Forse non l'avrebbe fatto neppure Bill Clinton. Questo è un presidente che sente il bisogno di chiedere scusa per l'America, io non lo farò mai. Quel che è accaduto negli ultimi tre anni deve essere una deviazione, non può essere il nostro destino".

**E nelle Coop l'acqua pubblica sfida le grandi firme della minerale** – Antonio Cianciullo

E' la rivincita dell'acqua pubblica. Dopo anni di marketing negativo (dai buchi nella gestione a quelli nelle condutture) l'oro blu che sgorga dai nostri rubinetti si confronta da pari a pari, sugli scaffali dei supermercati, con la concorrenza. A raccontare le proprie virtù non sarà più solo l'acqua minerale: quella del sindaco risponderà colpo su colpo, percentuale di nitrati su percentuale di nitrati. L'iniziativa è partita oggi nei negozi Coop di Modena e Ferrara e nei prossimi giorni si estenderà agli altri punti della catena di distribuzione cooperativa. Il consumatore potrà scegliere avendo sott'occhio gli elementi del contendere. Da una parte le etichette dell'acqua minerale, dall'altra un manifesto in cui vengono sintetizzate le caratteristiche chimiche e microbiologiche delle acque pubbliche. "Noi vogliamo stimolare un consumo più attento e consapevole", ricorda Claudio Mazzini, responsabile Coop Italia per l'innovazione. "Bisogna fermare gli sprechi perché a livello mondiale nell'arco del ventesimo secolo i consumi di acqua si sono moltiplicati per nove e la quantità a disposizione di ogni essere umano è diminuita del 40%. Oggi consumiamo più acqua di quella che il ricarica naturale delle falde ci fornisce: viaggiamo in rosso e con i nostri 237 litri al giorno (consumi civili, agricoli ed industriali), siamo secondi al mondo, dopo gli Stati Uniti che ne consumano 425". Sulla stessa lunghezza d'onda viaggiano le iniziative di Federutility, la federazione che riunisce le aziende di servizi pubblici locali nei settori dell'energia e dell'acqua: i chioschi dell'acqua pubblica refrigerata e frizzante - ma sempre gratuita - si stanno diffondendo in tutta Italia. Prima in classifica è la Lombardia, con 200 fontanelle pubbliche gasate. Segue l'Emilia Romagna con oltre 60 e la Toscana con 30. Un pacchetto di iniziative che mira a sostenere il rilancio della gestione dell'acqua pubblica, decisamente conveniente dal punto di vista del portafoglio e dell'impatto ambientale. Gli italiani consumano infatti ogni giorno mezzo litro di acqua in bottiglia a testa alimentando un mercato da 3 miliardi di euro l'anno. Per una famiglia di tre persone sono circa 240 euro all'anno. E dal punto di vista ambientale l'impatto causato dalla produzione, dal trasporto e dallo smaltimento di oltre 12 miliardi di litri di acqua minerale ha ricadute consistenti.

Ecco i dati forniti in un dossier messo a punto dalle Coop per lanciare la campagna di uso consapevole dell'acqua: "Produzione di circa 8 miliardi di bottiglie, pari a 240 mila tonnellate di plastica, come il peso di 44.000 elefanti; emissione di circa un milione di tonnellate di CO2 equivalente, un valore dello stesso ordine di grandezza di quello generato per l'illuminazione pubblica di Pechino; movimento di 480 mila tir che, messi uno dietro l'altro, formano una fila lunga circa 8 mila chilometri, come da Roma a Mosca e ritorno".

**La Stampa – 13.1.12**

## **E i partiti tirano un sospiro di sollievo** – Ugo Magri

Roma - Nonostante il coro dei volenterosi, i quali promettono di fare in Parlamento quello che la Consulta non ha voluto o potuto, liberarci del «Porcellum» sarà parecchio difficile. Per fare la nuova legge elettorale, bisognerebbe che i partiti fossero d'accordo; e per spingerli ad accordarsi, superando le diverse impostazioni, servirebbe un fucile puntato alle loro spalle. Questo fucile poteva consistere in un dispositivo della sentenza (molto se n'è parlato alla vigilia) dove la Corte costituzionale dicesse: il referendum non è ammissibile, però il sistema elettorale vigente cozza contro i principi della nostra Carta repubblicana. Una semplice postilla, sufficiente però a mettere i partiti con le spalle al muro, poiché non si potrebbe certo andare alle urne con una legge incostituzionale. Cambiarla, grazie alla postilla, sarebbe diventato un obbligo... Purtroppo non è andata così. Nelle motivazioni della sentenza, quando verranno rese note, anziché l'arma da fuoco troveremo una raccomandazione, al massimo un monito affinché si tolga il premio di maggioranza. Sarà come appellarsi al buon cuore dei partiti, al loro senso del bene comune. Potrà bastare a vincere i rispettivi egoismi? Napolitano conosce il problema e non a caso s'è attivato immediatamente con i presidenti delle Camere, quasi pretendendo uno scatto di dignità da parte del Parlamento. I politici tutti agiscono perché, viceversa, crescerebbe il discredito nei loro confronti (dai sondaggi riservati a disposizione dei leader risulta che la fiducia nei partiti oscilla in questo momento tra il 2 e il 3,5 per cento). Però qui sorge l'ulteriore ostacolo: per rifare la legge elettorale, è indispensabile che la legislatura prosegua almeno fino all'autunno, e in un clima costruttivo di «impegno nazionale». Fino a pochi giorni fa sembrava scontato che questo governo avesse carburante bastevole fino al 2013; addirittura la riforma elettorale veniva considerata un utile passatempo per i partiti nell'attesa che Herr Monti se la vedesse con la Merkel e con lo spread... Ora queste certezze d'improvviso svaniscono perché Berlusconi e Bossi si sono riavvicinati, complice la battaglia parlamentare sull'arresto di Cosentino. Rozzamente si sostiene (anche nel giro Pdl) che quei due abbiano stretto un vero e proprio patto segreto: niente manette all'ex-sottosegretario in cambio di elezioni presto, prestissimo, forse addirittura a maggio. Di sicuro il Cavaliere ne ha ragionato coi suoi, suscitando entusiasmo nei Matteoli, La Russa, Verdini e Santanché, grande costernazione invece nel «politburo» romano (Alfano, Cicchitto, Gasparri, Frattini) che conosce i sondaggi e teme una Waterloo. Dando corpo alle voci, subito dopo la sentenza Bossi ha dichiarato beffardo: «La migliore legge elettorale? E' quella che c'è, perché non si impiegherà tanto tempo ad andare al voto». Quanto a Berlusconi, dalla sua bocca è uscita una sorprendente difesa del Porcellum, l'unica che si sia levata ieri: «E' una buona legge che mira alla governabilità del Paese», al massimo si può «migliorare» estendendo al Senato il premio nazionale di maggioranza che vige alla Camera. Cioè l'esatto rovescio della raccomandazione in cantiere al Palazzo della Consulta. Ma non si rendono conto, Silvio e l'Umberto, della batosta cui andrebbero incontro? Sospira un alto dignitario Pdl: «Credono di avere doti magiche di recupero elettorale. Inoltre, questa legge permetterebbe a entrambi di scegliersi chi portare in Parlamento e chi no. Pure in caso di sconfitta, terrebbero l'opposizione sotto il loro controllo...». C'è chi, perfino nel Pdl, prova a smarcarsi. Quagliariello ribadisce che «il Pdl ha già manifestato la propria disponibilità a modificare il sistema di voto in un quadro di riforme istituzionali», mica si può cambiare linea ogni due per tre, e dal Pd lo applaudono. A Palazzo Madama si intrecciano prove di dialogo, forse già la prossima settimana verrà definita una bozza comune di riforma dei Regolamenti parlamentari. Ma decisive alla fine saranno le trattative sulla «fase due» della manovra e sulle liberalizzazioni. Con il sistema elettorale non c'entrano nulla, però un no di Monti alle richieste di Alfano e del Pdl porterebbe acqua al mulino del Cavaliere e dei suoi «pasdaran».

## **Chiusi nel bunker** – Luigi La Spina

Le coincidenze, nella vita, sono casuali. In politica, invece, sono determinanti, perché sono capaci di imprimere un significato unitario a eventi apparentemente non collegati tra loro. La giornata di ieri ne ha fornito un altro inequivocabile esempio: il «no» della Consulta ai referendum elettorali e quello del Parlamento all'arresto di Cosentino, piovuti contemporaneamente sulla testa di un'opinione pubblica a dir poco sconcertata, hanno rafforzato l'impressione di una classe politica sempre più chiusa nel bunker. Sorda e persino irritante rispetto alla sensibilità, agli umori, alle speranze dei cittadini. E' logico, è giusto ed è anche agurabile che le distinzioni e le responsabilità non si confondano in una esasperazione di sentimenti demagogici. Le scelte della Corte Costituzionale riflettono indubbe difficoltà giuridiche a contraddire una costante linea interpretativa sulla cosiddetta questione della «riviviscenza» di una legge modificata rispetto a quella che si vuole cancellare. Più difficile, invece, giustificare come casi di coscienza dei singoli parlamentari decisioni che, come è stato evidente nel caso Cosentino più ancora che nelle vicende Milanese e Papa, chiudono o aprono a un uomo le porte del carcere secondo le convenienze del momento, magari secondo patti inconfessabili, fruttuosi nel passato e buoni anche nel futuro. Eppure, è del tutto comprensibile cercare di prevedere, insieme, le conseguenze dei due «no», sia perché sarebbe ipocrita far finta che non indichino una direzione comune, sia perché sarebbe rischioso far finta di non capire le reazioni dei cittadini a questi due negativi verdetti. L'osservazione più immediata è stata quella di quasi tutti i commentatori politici: sia la Consulta sia il Parlamento hanno finito, ieri, per rafforzare il governo. L'incubo del referendum, infatti, avrebbe alimentato la tentazione di affrettare la legislatura per evitarlo, vista la pratica impossibilità di trovare un accordo, su un tema così controverso e delicato, in pochissimo tempo. D'altra parte, l'isolamento parlamentare del Pdl e la sua clamorosa sconfitta, nel caso di un «sì» all'arresto di

Cosentino, avrebbe reso più difficile la persistenza del partito di Berlusconi nell'inedita alleanza con Pd e Udc a sostegno di Monti. Questa opinione è del tutto condivisibile, ma dovrebbe trovare una certa compensazione nel giudizio sul significato, meno evidente ma non trascurabile, della ritrovata sintonia tra Pdl e Lega, al fine di riaffermare la volontà decisiva del Parlamento sulle sorti della politica nazionale. Come se il ripetuto avvertimento di Berlusconi al premier sulla possibilità di estrometterlo da Palazzo Chigi in qualsiasi momento suonasse, ora, più forte e più allarmante. La delusione degli oltre un milione e duecentomila firmatari della proposta di referendum contro il cosiddetto «porcellum» elettorale e dei tantissimi altri che certamente condividevano la speranza di poterlo cancellare con la scheda referendaria dovrebbe trovare una qualche consolazione nell'impegno, espresso ieri da tutti i politici, a trovare un accordo per una nuova legge. Finora, nonostante l'indignazione dei cittadini italiani per l'esproprio della loro volontà nella composizione del Parlamento, i rimbrotti della Corte Costituzionale che saranno probabilmente ripetuti nella motivazione della sentenza di ieri, le esortazioni del capo dello Stato, i partiti non sono stati capaci, o non hanno voluto, cambiare quella legge. Perché, ora, dovremmo essere più fiduciosi di non dover mai più votare con quelle regole? Il paragone con l'attività del governo è troppo utile, a questo proposito, per non farvi ricorso. Così come l'Europa ha costretto la politica ad assecondare Monti, sia pure con qualche maldipancia, nella dura azione di risanamento del bilancio pubblico, così il referendum avrebbe imposto al Parlamento di raggiungere un'intesa su una diversa legge elettorale. Tolto, col verdetto della Consulta, lo spauracchio della consultazione popolare, chi potrebbe escludere, come è stato negli anni passati, un nuovo fallimento di un accordo dimostratosi così arduo? Anche perché ai leader dei partiti, di tutti i partiti, fa così comodo la possibilità di modellare a loro piacimento il volto delle loro rappresentanze parlamentari, senza le sorprese determinate dalle scelte, magari difformi, degli elettori. Nonostante i legittimi dubbi, non possiamo abbandonarci al pessimismo. Anche perché se al governo Monti fosse impedito di proseguire nell'opera di salvataggio dell'Italia, dovremmo dare l'addio all'Europa e all'euro. Se i partiti dovessero ostinarsi a ignorare i sentimenti e la volontà dei cittadini, potremmo correre il rischio di dire addio alla democrazia.

### **Buffett ai repubblicani: "Non siete onesti"** – Maurizio Molinari

NEW YORK - Warren Buffett striglia i repubblicani sull'etica del business, confermandosi l'alleato più importante di Barack Obama nel mondo degli affari. Il finanziere di Wall Street è in cima alla classifica dei super-ricchi grazie a un'abilità nella gestione di investimenti miliardari che gli vale il soprannome di «Oracolo di Omaha», la città del Nebraska da cui proviene. E ieri ha usato una lunga intervista a «Time» per far sapere ai candidati presidenziali più in vista, come ai leader del Congresso, che non hanno le carte in regola per presentarsi agli elettori come i salvatori dell'economia nazionale. L'affondo più pungente investe Mitt Romney, uscito vincitore dai voti in Iowa e New Hampshire. Warren chiama in causa il suo operato alla «Bain», la società finanziaria nella quale ha lavorato a lungo impegnandosi nella ristrutturazione di aziende in difficoltà. «Non mi piace quanto questo tipo di società fanno, estraendo ogni singolo centesimo da imprese che poi, in alcuni casi, non sono attrezzate per affrontare il futuro» dice Buffett, facendo proprie le critiche di chi rimprovera a «Bain» di aver prosciugato aziende che avrebbe invece dovuto risanare. È un'accusa che mira a indebolire quello che Romney vanta come punto di forza, ovvero i 25 anni trascorsi nel settore del business privato. Non a caso Karl Rove, ex guru politico di George W. Bush, dalle colonne del «Wall Street Journal» suggerisce a Romney di «sfruttare il momento positivo per rispondere alle accuse» su «Bain», in modo da evitare che si trasformino nel suo tallone d'Achille durante la verosimile sfida finale con Barack Obama. Buffett martella anche su Newt Gingrich, al momento l'avversario più caparbio da cui Romney deve difendersi. «Non capisco come faccia Gingrich a scagliarsi contro Occupy Wall Street affermando che "farebbero bene a cercarsi un posto di lavoro" - dice Buffett, citando alcune dichiarazioni del candidato repubblicano - quando ha ottenuto 600 mila dollari per tutelare Freddie Mac», il gigante dei mutui al centro dello scandalo dei mutui subprime. È una sorta di schiaffo nei confronti di Gingrich, perché lui ama presentarsi agli americani come il fustigatore dei militanti di Occupy Wall Street. Buffett invece gli ricorda che dovrebbe prima menzionare il fatto di essere stato un lobbista per conto di una società all'origine dell'attuale crisi. Siluri contro i candidati a parte, l'intervista che «Time» mette in copertina con il titolo «L'ottimista» serve a Buffett soprattutto per scagliarsi contro i leader repubblicani del Congresso di Washington, in evidente sintonia con la strategia della Casa Bianca che punta ad addossare a loro la responsabilità di uno stallo politico nocivo per l'economia. «Sono pronto a contribuire ad abbassare il debito nazionale promette Buffett - versando un dollaro per ogni dollaro donato dai leader repubblicani del Congresso. Con l'unica eccezione di Mitch McConnell, perché per ogni suo dollaro ne verserò tre». L'intento è mettere in luce tanto l'importanza per i ricchi di pagare più imposte, come sostiene la Casa Bianca, quando la ritrosia dei leader repubblicani a contribuire al risanamento. Buffett, che ha 81 anni e guida la società di investimenti Berkshire Hathaway, in agosto aveva avanzato la proposta di donazioni dei super-ricchi per abbattere il debito con un articolo sul «New York Times» ma in quell'occasione McConnell, capo della minoranza al Senato, gli aveva risposto: «Se hai la coscienza sporca mandaci un assegno». Per Buffett si è rivelato un invito allo scontro che ora rilancia, non solo indicando McConnell come il capofila dell'opposizione repubblicana al risanamento ma anche per impartirgli una lezione di morale e patriottismo: «L'America ha bisogno di un nuovo sistema fiscale per proteggere non i più ricchi ma quei cittadini che hanno difficoltà ad adattarsi al capitalismo pur contribuendo alla crescita della società».

### **Le elezioni a Taipei scuola di democrazia** – Ilaria Maria Sala

Taipei - Per chi è abituato alla Cina, Taiwan può sembrare un viaggio indietro nel tempo: a parte un paio di quartieri di Taipei, e qualche distretto nuovo in giro per le città più piccole, la maggior parte degli edifici qui sono piuttosto bassi, quasi tutti con un negozio al piano terra. L'alta tecnologia – esportata in tutto il mondo – si è sviluppata senza traumi in mezzo a bancarelle di tagliolini in brodo e templi scoppiettanti di statue sacre in technicolor. La Cina, in confronto, è affetta da manie di grandezza, ossessionata dal presentarsi moderna, e si confronta in modo estenuante con l'America. Taiwan è la meta fino a ieri impossibile delle fantasie di chi era cresciuto sentendola descrivere come una

«provincia ribelle», inaccessibile. Poi, dopo alcuni anni di grande tensione nello stretto sotto Chen Shui-bian, il primo presidente dell'opposizione storica al Kuomintang (Nazionalisti, Kmt), il presidente Ma Ying-jeou, ha deciso di aprire alla Cina, dando il via ai «tre collegamenti» (navali, postali e aerei, sospesi dal 1949), e concedendo visti turistici e di studio. Ma se chi cerca «sviluppo» alla cinese, qui potrebbe rimanere deluso. Taiwan è l'unica Cina che, trascurando la grandeur, è divenuta democratica: molto democratica, in modo solido e sereno. Per gli studenti cinesi, come per alcuni dei visitatori che ormai possono venire senza intoppi, è un'attrazione che supera qualunque altra. Ma uno dei professori dell'università Qinghua di Hsinchu, a Sud di Taipei, in Cina non può più tornarci: è Wang Dan, uno dei leader del movimento studentesco del 1989, che dopo anni di prigione è stato mandato in esilio. Davanti a una classe composta di studenti cinesi (alcuni dei quali si sono intrufolati passando per Hong Kong) e taiwanesi, tiene un corso sulla Cina contemporanea di cui mette in luce tutte le magagne, spiegando fino a che punto il «miracolo cinese» presenti più problemi di quanti non ne abbia risolti. Gli studenti lo guardano ammaliati – come facevano vent'anni fa i suoi compagni di protesta. Emozionati, svegli, pieni di domande sul futuro della Cina e una sua possibile democratizzazione, questi studenti «continentali» perdono ogni coraggio quando si cerca di intervistarli e accettano a malapena di parlare restando anonimi. «Quando sono venuto qui - dice uno di loro - pensavo che democrazia significasse alti ideali. Adesso mi rendo conto che è qualcosa di molto locale, che la politica riguarda temi interni. Ma sono fiero che esista Taiwan, è qualcosa di fondamentale per noi». Altri, che fotografano Wang Dan di nascosto, con le mani che tremano, non vogliono proprio parlare, terrorizzati che qualcuno in Cina sappia che sono qui, proprio ora che l'isola si prepara al voto. Domani per la quinta volta Taiwan sceglierà il suo presidente per suffragio libero e universale. Ma ancora una volta, per quanto si cerchi di parlare di tematiche interne, la Cina fa ombra su tutto. Sono passati gli anni in cui Pechino cercava di influenzare le tendenze di voto con le minacce, sparando missili nello stretto o facendo la voce grossa. Resta però il fatto che considera Taiwan territorio suo, e i giornali cinesi che si occupano di queste elezioni lo fanno utilizzando le virgolette: il «presidente», il «parlamento», scrivono. Pechino spera che a vincere sia di nuovo Ma Yingjeou, che ha riavvicinato l'isola. La sfidante, Tsai Ing-wen, appartiene al partito democratico progressista (Dpp), molto più pro-taiwanese e meno incline ad assecondare Pechino. Il timore dell'instabilità che una vittoria di Tsai potrebbe creare è tale che anche gli Usa, legati a Taiwan da un patto di difesa in caso di attacco esterno, hanno fatto tutto il possibile per segnalare che vogliono vedere Ma rieletto. Come sottolinea Joseph Wu, analista politico, «se la campagna elettorale si concentra sulla relazione fra Pechino e Taipei, vince Ma. Se invece si occupa di politica taiwanese, vince Tsai». Ma Ying-jeou infatti è criticato per aver pensato troppo a Pechino e non abbastanza a Taiwan: l'economia, che doveva beneficiare del riavvicinamento con la Cina, stenta un po', e le disparità sociali sono stridenti. Ma quando si parla di Taiwan, si incomincia chiedendosi quale futuro si vuole per l'isola, e ci si ritrova a chiedersi quale futuro la Cina consentirà all'isola di avere. Le formule mancano: «Nessuno a Taiwan vuole il modello un Paesedue sistemi adottato per Hong Kong», ha detto Ma Ying-jeou in conferenza stampa, ripetendo che vuole preservare lo status quo, senza nemmeno firmare un trattato di pace. La comunità degli affari, che tanto dipende dalla Cina, e che fino a poco tempo fa non aveva timore di sostenere il Dpp, adesso si fa vedere solo con i colori del Kmt. Proprio di lì potrebbe venire il voto per Tsai: da chi non sta facendo grandi affari con il continente, ed è felice della democrazia conquistata dopo decenni di violenta e dura dittatura. Le strade taiwanesi sono piene di bandiere, con i numeri e le fotografie dei candidati, la televisione trasmette gli spot, i telegiornali danno notizia degli scandali legati a tentativi di corruzione elettorale, e gli uni criticano gli altri a gran voce. Impensabile, al di là dello stretto: ed è per questo che così tanti studenti e osservatori dalla Cina vengono qui, a vedere che aspetto abbia una democrazia che parla cinese.

**Corsera – 13.1.12**

## **Ora cambiatela. E in fretta** - Michele Ainis

Nessun miracolo, Lazzaro non è resuscitato; sicché rimane in vita il Lazzarone. Ossia la nostra pessima legge elettorale, che i referendari avrebbero voluto cancellare riesumando il Mattarellum. Reviviscenza, è questo il nome in codice del marchingegno giuridico sottoposto alla Consulta. Ma la giurisprudenza costituzionale ha sempre escluso le resurrezioni (sentenze n. 40 del 1997, 31 del 2000, 24 del 2011); anche perché altrimenti, se un referendum sancisse l'abrogazione dell'ergastolo, otterrebbe il paradossale effetto di ripristinare la pena capitale. E in secondo luogo la Consulta, fin dalla sentenza n. 29 del 1987, ha sempre acceso il rosso del semaforo contro i referendum totalmente abrogativi d'una legge elettorale: in caso contrario ogni legislatura durerebbe un secolo, se il Parlamento non colmasse la lacuna. Insomma l'inammissibilità di questo referendum (diagnosticata da chi scrive lo scorso 16 settembre, sul Corriere) era un po' a rime obbligate. Chissà come abbia poi preso corpo l'opposta sensazione, misteri della fede. E tuttavia, nonostante la legittima amarezza di quanti avrebbero voluto disfarsi del Porcellum, il rispetto dei propri precedenti da parte delle Corti rimane un valore irrinunciabile. Perché restituisce certezza al nostro orizzonte collettivo, e perché la certezza - diceva Lopez de Oñate, un giovane filosofo cui la sorte non concesse d'invecchiare - rappresenta la specifica eticità del diritto. Sennonché questo no incondizionato al referendum non era senza alternative, altrimenti i giudici costituzionali non ci avrebbero messo due giorni per decidere. E fra i precedenti che la Consulta ha via via collezionato c'è pur sempre la sentenza n. 16 del 2008, dove si leva l'indice contro gli «aspetti problematici» della (ahimè) vigente legge elettorale. Come coniugare dunque la certezza e la giustizia? Rifiutando il referendum, ma al contempo impugnando l'incostituzionalità della legge timbrata dall'ex ministro Calderoli. Se la Consulta avesse imboccato questa strada, i partiti avrebbero avuto qualche mese per licenziarne la riforma; in caso contrario sarebbe scattata la mannaia. Tuttavia la nostra Corte non l'ha fatto, probabilmente le è mancato qualche grammo di coraggio. E il coraggio - mormorava don Abbondio - chi non ce l'ha, non se lo può dare. Che cosa resta allora di questo referendum? Restano un milione e 200 mila firme raccolte in un battito di ciglia, a testimoniare l'odio popolare verso una legge che sancisce il divorzio dei rappresentanti dai rappresentati. Resta l'esigenza di non frustrare più in futuro gli sforzi del comitato promotore, magari anticipando il verdetto della Corte costituzionale al giorno

precedente la raccolta delle firme, anziché al giorno successivo. O meglio ancora facendo spazio nelle nostre istituzioni al referendum propositivo, accanto a quello abrogativo: e allora sì, la reviviscenza non sarebbe più vietata. Infine resta la domanda di coinvolgere gli elettori nelle faccende che riguardano gli eletti, a partire dal modo con cui vengono eletti. E c'è poi, alla fine della giostra, un imperativo categorico che si rivolge alla giostra dei partiti. Cambiate questa legge elettorale, risparmiatemi lo strazio del terzo Parlamento nominato anziché eletto. Spazzate via le liste bloccate, e già che ci siete anche questo premio di maggioranza senza soglia minima, un espediente che non aveva osato neppure Mussolini. Rimpiazzatela con un maggioritario puro, con un proporzionale distillato, o se vi pare con un maggioritario . Ma fatelo, non foss'altro che per dare senso al vostro ruolo in Parlamento, mentre il governo Monti tira avanti da solo la baracca. Dopotutto l'ozio è il padre dei vizi.

## **Se il vice di Durnwalder guadagna più di Sarkozy** - Gian Antonio Stella

MILANO - Bravissimi, bravissimi, bravissimi. Pagato il pedaggio di riconoscere a trentini e altoatesini che le loro terre sono governate meglio di gran parte del resto d'Italia, si può sommessamente dire che non va bene che un assessore bolzanino guadagni di più che un ministro di Berlino? Lo denuncia, col titolo «Fette Diäten» (Grasse indennità) il quotidiano sudtirolese *Neue Südtiroler Tageszeitung*, diretto da Arnold Tribus, liberale, radicale, amico di Alex Langer, malvisto dai separatisti almeno quanto è amato da chi auspica un Alto Adige europeo e serenamente bilingue. Meno male. Meno male perché non c'è occasione in cui chi tocca il tema dei costi della politica quassù, sollevando perplessità su certe storture che scatenerebbero l'iradiddio se avvenissero a Napoli, Palermo o Catanzaro, non venga investito dal lamento per l'onore offeso delle genti alpine. E come sui Nebrodi o in Aspromonte divampano i sospetti sul complotto nordista, qui dilagano i dubbi su una congiura anti-autonomista. Esente dal sospetto di essere nemica dell'autonomia, che anzi difende accanitamente, la *Tageszeitung* si prende dunque la libertà di dire cose scomode. A partire da certi confronti. Non solo quello noto tra le buste-paga mensili di Luis Durnwalder (appena limata a 25.620 euro) e Barack Obama (23.083 al cambio di ieri), ma tanti altri. Che potrebbero consentire al giornale di rifare il titolo ironico di tre anni fa: «Poveri tedeschi!». Poveri davvero, sia quelli di Germania sia i cugini austriaci. Il giornale, sommando indennità, diarie e rimborsi forfettari, fa ad esempio un paragone tra gli introiti mensili reali (se poi ciascuno dà soldi al partito è un'altra faccenda, ma non può essere a carico dei cittadini) di rappresentanti istituzionali più o meno paralleli. Bene, il presidente del parlamento del Libero Stato di Baviera, Barbara Stamm, guadagna ogni mese al lordo 14.841 euro. Quello del Bundestag a Berlino, Norbert Lammert, 16.504. Quella della Camera austriaca Barbara Prammer, 17.136. E quello del consiglio provinciale altoatesino Mauro Minniti 21.440. Più del doppio rispetto al parigrado del Tirolo austriaco Herwig Van Staa, che di euro ne prende, dice la «NST», 8.902. Ma sono tutti i paragoni del giornale tedesco a essere, diciamo così, curiosi. La vicepresidente dell'assemblea provinciale bolzanina Julia Unterberger, con 17.220 euro lorde, risulta avere ogni mese quasi seimila biglietti in più rispetto a Hillary Clinton, che come segretario di Stato americano guadagnerebbe, stando ai siti ufficiali, 136.204 euro l'anno, cioè 11.350 al mese. Certo, Durnwalder ha ragione quando dice che lavora 17 ore al giorno (chi vuole controlli: alle sei di mattina è in ufficio) e che il suo stipendio è «un terzo di quello del direttore generale della Cassa di risparmio locale». La Bbc, l'anno scorso, fece la lista degli uomini più pagati del pianeta: David Tepper riceveva da Appaloosa Management un salario di 4 miliardi di dollari, George Soros dal Soros Fund 3,3, James Simons da Renaissance Technologies 2,5. E bene ha fatto Obama a sottolineare più volte che sono cifre offensive. Detto questo, però, li parliamo di soldi «privati» (tra virgolette, ovvio: in caso di tracolli finanziari troppo spesso sono tirati poi in ballo i governi e con loro i cittadini) e qui di soldi «pubblici». E i confronti si fanno tra figure confrontabili. Ed ecco che colpisce il distacco non solo tra il «lordo» mensile di Durnwalder rispetto al governatore del Tirolo Günther Platter, che con 13.353 euro prende poco più della metà del «cugino». Ma più ancora quello del presidente della giunta provinciale trentina Lorenzo Dellai (21 mila euro: erano 21.539) rispetto a quello del cancelliere Angela Merkel: 18.883. È demagogico chiedere se sia normale che Rosa Thaler, presidente dell'assemblea regionale trentina (organo ormai svuotato dal rafforzamento dei due consigli provinciali che lo compongono abbinandosi ogni tanto) abbia una busta paga di 21.300 euro, cioè maggiore di quella del cancelliere austriaco Werner Faymann? O che Hans Berger, il «vice» di Durnwalder, prenda 24.360 euro lordi al mese contro i 21.133 di Nicolas Sarkozy? Quanto ai «soldati semplici», accusa il giornale tedesco di Bolzano, le differenze sono altrettanto nette: un «deputato» del land bavarese prende 6.881 euro lorde al mese, un consigliere tirolese a Innsbruck 4.748, un parlamentare al Bundestag di Berlino 8.252, uno alla Camera viennese 13.872. Sopra a tutti, un consigliere provinciale altoatesino se ne ritrova in busta paga 14.000. Se il segretario generale dell'Onu Ban Ki moon ne prende 13.823 c'è o no qualcosa che non va? O c'è chi pensa di cavarsela con la tesi che è Ban Ki moon a esser sottopagato? Sono sottopagati i ministri germanici del governo Merkel e quelli austriaci del governo Faymann, che secondo la «NST» prendono rispettivamente 16.300 e 16.320 euro al mese o sono pagati troppo gli assessori altoatesini che di euro ne portano a casa mensilmente, ancora al lordo, 23.100? Torniamo a dirlo e ridirlo: qui non si contesta l'accordo internazionale che ha garantito giustamente all'Alto Adige e di sponda al Trentino una larga autonomia. E ci è facile riconoscere a chi ha governato quelle montagne, quelle valli, quelle città bellissime non solo di essersi fatto carico di mille competenze (strade, scuole, sanità, paesaggio...) altrove a carico dello Stato, ma di aver lavorato meglio di altri. La prova: Bolzano e Trento sveltano sempre in cima a tutte le classifiche sulla qualità della vita. Ma proprio per difendere quei risultati occorre che quelle autonomie virtuose si sgravino delle zavorre denunciate anche da giornali non certo centralisti come il *Corriere del Trentino* di Enrico Franco o l'*Adige* di Pierangelo Giovanetti. Che dopo aver espresso dubbi su certe prebende trentine (17.949 euro agli assessori, 9.432 al sindaco del capoluogo, 8.847 a quello di Rovereto, 7.461 a quello di Comuni come Riva del Garda: proporzionalmente 66 volte più di quello di Milano) hanno messo sotto accusa l'accumulo sbalorditivo di enti locali. Che qui sono cinque: Regione, Provincia, Comuni, Comunità di Valle e Circoscrizioni. E tutte distribuiscono soldi. Basti dire che le 16 «comunità» danno ai membri degli esecutivi almeno 867 euro, ai vicepresidenti almeno 1.060, ai presidenti da 2.891 a 3.533. Quanto alle circoscrizioni, che sono 12 a Trento e 7 a Rovereto nonostante siano state abolite in tutt'Italia sotto i 250.000 abitanti, i

soli presidenti costano 360.000 euro l'anno. L'Adige ha fatto i conti: la spesa totale per le indennità dei 5 organismi è di 50.468.000 euro l'anno. Pari a 95,3 euro per abitante. Tutti «costi indispensabili della democrazia»?

**Europa – 13.1.12**

## **Obiettivo doppio turno** - Federico Orlando

Ha ragione Di Pietro a esprimere la sua indignazione per il milione e duecentomila firme finite nel cestino di parlare di “regime”, coinvolgendo tra gli immaginari promotori le supreme istituzioni di garanzia? Comprendiamo l'ira, tanto più che la linea di questo giornale è stata di pieno appoggio all'iniziativa referendaria. Noi stessi abbiamo raccolto le firme addirittura istituendo un banchetto nella nostra redazione, abbiamo scritto per mesi per nuovi strumenti elettorali in sostituzione della «porcata», avremmo esultato ieri a una diversa sentenza, e a giugno saremmo andati a votare l'abrogazione. È finita diversamente, e noi ripartiamo proprio dal punto da cui eravamo partiti: combattere insieme alle forze che costringano non gli organi giurisdizionali ma i partiti politici a creare i nuovi strumenti politici e legislativi contro il regime. Che c'è, caro Di Pietro, ma è quello creato non dalle sentenze ma dai partiti col loro mal fare: compreso il tuo, che non ha saputo “nominare” nemmeno soltanto galantuomini e competenti, le due qualità che si chiedono alla classe politica in una democrazia corretta. Lo scriviamo senza sapere se, nelle motivazioni della “sentenza”, la Corte costituzionale darà un “messaggio” al parlamento contro la Porcata e a favore di una legge che premi, per quanto possano la tecnica e le norme, le persone per bene, sia elettori che candidati: come in Inghilterra dove i 650 e più deputati sono scelti in collegi di 80mila persone, o come in Francia dove le due coalizioni le costruisce il corpo elettorale al secondo turno. (E non indulgiamo ad altre baggianate, come il dimezzamento dei parlamentari: dimezzate piuttosto il parlamento, con una sola camera per le leggi dello stato, e avrete ottenuto funzionalità e riduzione di qualche costo della politica. Qualche costo, perché quelli grossi non stanno negli stipendi del legislatore. Porcheriole a parte). Sinceramente, ci auguriamo che nel dispositivo quel “messaggio” non ci sia. Non spetta alla Corte mandarne. Semmai al capo dello stato. Ma né il Quirinale né il governo, tra l'altro impegnati a salvare le condizioni stesse del nostro vivere come nazione, esonderebbero in un campo che è obbligo dei partiti arare come buoi pungolati, appena finita la loro latitanza: tanto più vergognosa quanto maggiore è il tempo libero che hanno oggi, grazie a un governo che svolge un ruolo di salute pubblica. Di salvezza democratica. Al referendum Di Pietro-Parisi (a cui, ripeto, abbiamo aderito con convinzione, pur conoscendo a memoria la giurisprudenza della Corte circa l'inammissibilità di vuoti legislativi in materia elettorale e la fragilità di sperate riviviscenze), siamo arrivati per surrogare la latitanza della politica. Oggi la Corte dice ai partiti che non intende surrogarne le funzioni a sua volta, non gli toglie le castagne dal fuoco con una sentenza di ammissibilità, ma gli rimanda la palla infuocata costringendoli a prenderla, scottarsi e provvedere. E si può provvedere cominciando a esaminare, come ha detto Bersani, le proposte di riforma giacenti al senato. Le vie sono o un nuovo Mattarellum radicalmente corretto, o un maggioritario a doppio turno, o un sistema tedesco, che tuttavia, essendo proporzionale, avrebbe oggi il significato di una bocciatura politica, dopo quella giuridica, degli elettori referendari: che col referendum chiedevano al parlamento un ritorno al maggioritario. L'opposizione Pd, Udc, Idv al governo Berlusconi-Bossi non ha fatto, in questi anni, la scelta tra proporzionale e maggioritario anche per non disturbare un embrionale Terzo polo la cui prospettiva era di fare l'ago della bilancia. Oggi essa è superata da altra e più ambiziosa prospettiva, quella del Zentrum, che può diventare il protagonista conservatore del bipolarismo. Ma non è affar nostro leggere nel vaso di cristallo. A noi interessa che la sconfitta referendaria di ieri non diventi sconfitta della democrazia. Così ci ritroviamo nell'Appello dei costituzionalisti al parlamento, affinché vari il doppio turno, senza il semipresidenzialismo che in Francia fu solo omaggio a De Gaulle eroe della Resistenza, e in Italia potrebbe diventare altra cosa. Magari qualcosa contro il parlamento, che vogliamo conservare al centro del nostro sistema. Questo era del resto il vero obiettivo dei referendum antiproporzionale del 1991-93, e che si smarrì all'indomani della vittoria, mutilata dall'inefficace azione dei vincitori. L'obiettivo potrebbe esser raggiunto vent'anni dopo, con una battaglia parlamentare di tutti i democratici – moderati e riformisti –, che faccia avvertire ai dissenzienti la pericolosità per loro di un no che sarebbe un sì al mantenimento di strapoteri, intollerabili per gli italiani.